



# ***Quattro passi***

## **Note sul femminismo nella fase neoliberista del capitale**

**Coordinamenta femminista e lesbica**  
*settembre 2019*





Autoproduzione della Coordinamenta femminista e lesbica-settembre 2019  
Le immagini sono tratte dal blog *coordinamenta.noblogs.org* o sono volantini  
e manifesti di iniziative della Coordinamenta.  
I testi non firmati sono della Coordinamenta.

*In copertina: "Donna in rosa"*  
*Olga Rozanova 1911*





*a Diana*





## La lingua è un tamburo

la lingua è un tamburo  
un tamburo  
un tamburo  
la lingua è un tamburo  
e suonare il tamburo  
è stato messo fuori legge

vietato suonare il tamburo  
tranne la domenica  
in alcuni parchi pubblici  
fra le 2 e le 4  
del pomeriggio

la lingua è un tamburo  
un tamburo  
un tamburo  
e suonare il tamburo è stato proibito  
specialmente  
se sei un non-bianco  
specialmente  
se sei una donna  
il tamburo è  
proibito

questi non sono racconti  
per far paura  
dico  
troppi hanno perso  
la lingua  
quando si sono ostinati  
a parlare  
quando hanno  
sfidato l'autorità  
quando hanno  
preteso i loro diritti

la lingua è  
un tamburo  
un tamburo  
e suonare il tamburo non è permesso

non più  
nemmeno la domenica  
al parco

ma la mia lingua  
è un'antica/comunicazione  
non prende  
gli ordini  
molto bene  
continua ad imparare  
nuovi linguaggi  
crea  
nuove sintassi

la lingua è  
un tamburo  
un tamburo  
e il tamburo  
è un'antica forma d'arte  
che raggiunge ogni popolo  
non importa la distanza  
non importa l'interferenza

la lingua insiste  
ad essere un tamburo  
e il tamburo  
suona  
budum-budum  
forte  
continuo  
echeggiando  
alla  
distanza

la lingua  
è un tamburo  
un tamburo  
budum  
budum  
budum

***THE DAUGHTERS OF YAM***

## Introduzione

La peculiarità della nostra stagione, che coincide con il neoliberismo, è caratterizzata dal dato che il capitale è reale, cioè totale, e pertanto è un rapporto sociale globale che occupa tutto il territorio del vivere. Il movimento femminista è movimento di decolonizzazione del quotidiano patriarcale ed è un processo sociale che non può essere ristretto negli steccati dell'emancipazione. È un processo che non può essere arrestato né in punto né in una fase storica determinata: è per questo che è stato conferito alle patriarche e alla socialdemocrazia il compito di deviarlo e rimandarlo.

Il patriarcato assunto nella forma Stato organizzata dal neoliberismo frammenta e parcellizza nell'ambito di interessi parziali e corporativi l'esigenza di libertà che è di noi tutte e, con noi, di tutti i segmenti della società oppressi.

La sfida per il movimento femminista è di realizzare un progetto antagonista che si misuri con la globalità dell'oppressione di genere e con la critica al vivere quotidiano: il patriarcato di oggi, infatti, assunto dal neoliberismo in una reciprocità di azioni e di intenti, si è costituito a tutto campo come metabolismo sociale.

È necessario, quindi, recuperare la critica al quotidiano, al quotidiano patriarcale, nella sua attuale forma specifica in un mondo nel quale tutto è diventato merce. Ciò che nel dominio formale occupava la sfera della produzione ora occupa tutta la sfera del vivere. In questo contesto le subalternità e le differenze devono confrontarsi con un codice, unico totale e totalitario, in cui si stabiliscono ruoli, figure e funzioni, mortificando e reificando le relazioni sociali, sentimentali e affettive.

È pertanto nodale, in questa stagione, scontrarsi con il *patriarcato inteso come rapporto sociale*, socializzare lo scontro e riannodare la solidarietà rivoluzionaria di noi tutte, solidarietà che passa, mai come ora, attraverso lo smascheramento delle pratiche di svendita e del loro ruolo, ma anche attraverso la comprensione dei meccanismi di collocazione delle soggettività colluse. Il patriarcato è diventato più forte perché il movimento femminista non è stato in grado di rivelare e di opporsi a queste pratiche e alle sue derive. E però, il fatto che il movimento femminista debba confrontarsi con le letture false e manipolate che se ne danno, e con la correttezza di chi tramite esso ha ottenuto una promozione sociale, non significa che il femminismo non abbia più un progetto sociale implicito.

Il femminismo è sempre sintesi della critica alla quotidianità imposta dal patriarcato ed anche di quella al capitale inteso come dominio globale; è rottura con il neoliberismo patriarcale che si è fatto metabo-

lismo sociale. È movimento di liberazione teso alla libertà di spazi, di tempi, di ricchezza, è un programma sociale di liberazione da questa società, dal mondo delle merci, dai ruoli assegnati, dai compiti assolti per autopromozione personale. È movimento contro i processi di naturalizzazione della società patriarcale che coinvolgono progressivamente interi settori del genere oppresso e ne sfruttano la partecipazione con l'obiettivo di mantenere nell'oppressione la stragrande maggioranza degli oppressi/e tutti/e: nell'ambito del genere è stata infatti veicolata la narrazione che vuole spacciare un miglioramento personale come un miglioramento generale. Una declinazione, questa, in salsa squisitamente femminile, del teorema secondo cui quella in cui siamo immersi è la società migliore o, in fine dei conti, il male minore, una società alla quale in ogni caso non esistono alternative.

Occorre da subito dare espressione sistematica, organizzata e soggettivamente motivata ai principi e agli ideali elaborati in modo diffuso, spontaneo, magari anche disorganico, dal movimento femminista, avendo chiaro che per conquistare la libertà è necessario innescare processi di liberazione la cui prospettiva è la distruzione, la rimozione di tutti i "ruoli sociali", l'abolizione di tutte le classi.

Per il femminismo è oggi nodale *riconoscere ed organizzare le proprie ragioni*.

Mai come oggi è importante che il femminismo si riconosca come pratica storica, cosciente e organizzata della liberazione delle donne: come conquista di una vita mai vissuta. *Il movimento femminista è stato ed è un'allusione potente ad un'altra vita*.

Oggi è necessario aprire il dibattito per definire i percorsi di liberazione e le modalità in cui si possono esplicitare, magari attraverso una rete soggettiva, coordinata e coerente, che sappia anche rifiutare una sorellanza fittizia, falsa, formale e fuorviante che sempre più spesso inibisce la comprensione dei ruoli che ognuna sceglie di assolvere e dello spazio in cui ognuna, individualmente e/o collettivamente, sceglie di collocarsi.

Se in questi anni passati non avessimo lottato, collettivamente e singolarmente, non saremmo in grado di leggere questo percorso e di affermare queste esigenze.

Il femminismo in questo senso si misura con le contraddizioni prodotte dalla sua storia ma perché questa non diventi, ora e qui, la storia del patriarcato, perché non si perpetui la situazione in atto - quella di un femminismo senza femminismo dove l'apparente bontà delle ragioni nasconde la sostanza dell'operazione sottesa, cioè la riconsegna delle donne tutte alla subalternità infantilizzata della tutela dello Stato, facendole annegare nel patriarcato e nel neoliberalismo - si deve riannodare al suo portato antagonista e alla sua aspettativa e al suo anelito di libertà.

# PRIMO PASSO

## Integrazionismo ed emancipazionismo nella fase neoliberista del capitale



*[...] Voglio il mio vestito nero.  
Voglio che i capelli  
mi si arriccino selvaggi.  
Voglio riprendere la scopa  
dall'armadio dove l'ho rinchiusa.  
Stanotte incontrerò le mie sorelle  
nel cimitero.  
A mezzanotte  
se ti fermi al semaforo  
nel traffico umido della città,  
guarda se ci vedi contro la luna.  
Noi gridiamo,  
noi voliamo,  
noi ricordiamo e non smetteremo.*

**JEAN TEPPERMAN <Strega>**

Le costruzioni che riguardano la “razza” e il “sesso” si rimandano l’una con l’altra. I meccanismi di oppressione messi in atto sono molto simili, come sono molto simili i percorsi di repressione, di addomesticamento, di coinvolgimento degli oppressi nelle strutture di potere.

Il neoliberismo, forma compiuta ed attuale del capitalismo nella sua necessità autoespansiva, non può che distruggere le economie altre.

Questo si proietta nel rapporto con le altre culture, nei cui confronti non c’è rispetto delle peculiarità, ma solo una forma di cannibalismo culturale, a conferma che il capitalismo è anche metabolismo sociale.

Non a caso negli Stati Uniti e in Europa occidentale i popoli più perseguitati sono, rispettivamente, le/i native/e e le/i Rom perché entrambi sono quelli che più si oppongono ai progetti di integrazione. Questa operazione è in atto anche nei confronti di noi donne ogni volta che ci viene chiesto di aderire - sempre più globalmente, sempre più intimamente - ai valori della società patriarcale e alla sua strutturazione sessista, classista, razzista.

L’endiadi emancipazionismo/integrazionismo è uno strumento potente di mantenimento dell’ordine costituito.

L’emancipazione è usata come fine e non come mezzo. Così, le donne che ricoprono un ruolo nelle istituzioni, ma anche quelle che, a vario titolo si identificano con i meccanismi di questa società, le donne in carriera che credono nella meritocrazia, nell’autorità, nella gerarchia, quelle in divisa e quelle che lavorano nelle istituzioni totali e nel controllo, quelle che usano la professionalità per contribuire all’assoggettamento delle personalità così dette “devianti”... tutte quelle che si prestano ad essere veicolo privilegiato del pensiero unico dominante perpetuano l’oppressione su tutte le altre donne. Ciò comporta, necessariamente, un incremento continuo del numero di donne - già la stragrande maggioranza - emarginate e oppresse, a diversi gradi, in relazione al dato biologico, censorio o etnico.

Il paradiso è promesso solo per quelle che si prestano a tenere nell’inferno la stragrande maggioranza delle altre.

Le così dette “democrazie occidentali” hanno impostato in questi anni, attraverso un linguaggio riformista, un meccanismo tanto perverso quanto efficace: con la strumentalizzazione, sia sul fronte interno che sul fronte esterno, dei diritti umani, delle donne e delle diversità hanno creato una società dell’antirazzismo razzista, dell’antifascismo fascista, dell’antisessismo sessista.

È necessario smascherare questi meccanismi perché il femminismo o è liberatorio o non è. Non c’è più spazio per confondere la partecipazione, le quote rosa, l’emancipazione, le ragion pratiche e il realismo con la resistenza, la ribellione, la ragione rivoluzionaria.



## “La maschera bianca” Prima parte

### LE COSTRUZIONI CHE RIGUARDANO LA RAZZA E IL SESSO

*«L’istituzionalizzazione, la trasformazione della nozione di gruppo naturale in categoria ratificata dallo Stato non è stata il risultato di saperi scientifici [...] ma del giuridico. La razza diviene una categoria legale effettiva come categoria della natura (categoria originaria non divina e non socio-umana) alla fine del XIX secolo negli Stati Uniti (le leggi Jim Crow), nel 1935 nella Germania nazista (le leggi di Norimberga), nel 1948 in Sud Africa (leggi dell’apartheid) [...] In tal modo, il carattere “naturale” (la razza, il sesso) essendo divenuto una categoria legale, interviene nei rapporti sociali come tratto costrittivo e imperativo».*

Colette Guillaumin, *Razza e Natura. Sistema di marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali*, 1977

La maschera bianca è un percorso su un tema che riteniamo fondamentale nella fase attuale della lotta femminista. Abbiamo deciso di affrontare un nodo centrale dell’oppressione patriarcale di questo momento storico proprio perché siamo convinte che ogni momento che noi attraversiamo ha i suoi modi specifici di mettere in atto l’oppressione nei nostri confronti e il neoliberismo, infatti, ha una modalità precisa e specifica. Se non si affrontano gli snodi, cioè quei passaggi che caratterizzano il momento storico, si rischia di usare categorie di analisi e

strumenti di lotta che appartengono a un periodo che non esiste più, a una società a cui continuiamo a fare riferimento ma che nei fatti è superata: stiamo attraversando un cambiamento epocale, una trasformazione socio-economica profondissima e se usiamo strumenti inadeguati, le lotte, paradossalmente, non solo non sono incisive ma addirittura possono supportare il sistema di potere.

Di fatto è necessario ripartire dal “che cos’è il patriarcato” perché il patriarcato è un modello economico, tanto più nella strutturazione che ne ha dato il capitale. Esso prevede un nucleo produttivo gerarchizzato in cui vengono definiti in maniera precisa i ruoli sessuati, e ciò in vista di una produttività ottimale: perché questo di fatto è lo scopo (non è che il patriarcato si diverte a distribuire oppressione a destra e a manca così per gioco). Il ruolo maschile è dominante, quello femminile subordinato.

A questa configurazione fondante che si è strutturata nel capitalismo, il capitalismo neoliberista ha apportato delle varianti, perché anche il capitale si modifica e anche il capitale si pone nel suo percorso di autoespansione in modi diversi.

Le lotte di classe e quelle femministe degli anni '60 e '70 da un lato e la ridefinizione degli assetti capitalistici dall'altro hanno portato dei cambiamenti nello specifico dell'oppressione di genere attraverso l'emancipazionismo. Le donne hanno conquistato la possibilità del lavoro all'esterno e sono state quindi investite anche del lavoro produttivo, ma non per questo sono state sgravate da quello riproduttivo e di cura; anzi, la scelta neoliberista dello smantellamento dello stato sociale provoca uno sfruttamento doppio in quella che Silvia Federici definisce una «nuova accumulazione primaria».

Il neoliberismo ha la caratteristica di porsi, con l'ipocrisia senza confini che lo definisce, come una società che tutela i diritti umani, quelli delle donne, quelli delle diversità sessuali, come una società “antirazzista, antisessista, antifascista”, tollerante, includente, democratica. Attraverso il politicamente corretto, poi, porta avanti tutta una serie di modalità di approccio al sociale che dovrebbero garantire la migliore società possibile.

Questo percorso di analisi lo abbiamo intitolato «la maschera bianca» perché tra le costruzioni che riguardano la razza e il sesso c'è un rimando continuo, e molto simili sono i meccanismi che a queste due matrici di oppressione fanno capo. Ci sono delle connessioni strettissime tra l'integrazionismo che caratterizza la relazione con le immigrate e gli immigrati e l'emancipazionismo, meccanismo fondante del rapporto che la struttura neoliberista instaura con le donne.

In questo parallelo tra la modalità di porsi del neoliberismo nei confronti delle immigrate e degli immigrati e la modalità di porsi nei con-

fronti delle donne abbiamo trovato un supporto molto utile nelle analisi di Colette Guillaumin, femminista materialista francese che ha portato avanti dagli anni '70 degli studi estremamente importanti sul razzismo e il sessismo e sugli stretti legami tra le modalità proprie di queste oppressioni.

Le razze non esistono: sono fatti sociali, non realtà.

Di fatto, è il razzismo come ideologia che produce la nozione di razza e non la razza che produce il razzismo; e le razze come i sessi, essendo costruzioni sociali, sono una forma di ideologia ancorata ad una naturalizzazione dei fenomeni sociali.

Prima di tutto vengono individuate delle caratteristiche di alcuni gruppi e queste caratteristiche vengono definite come naturali e definendole come naturali si nascondono, chiaramente, quelli che sono invece i percorsi socio-economici che le hanno definite.

Guillaumin parla di «marchi»: il marchio è la base della classificazione dei gruppi umani e li pone in un ordine gerarchico che a sua volta è basilare per la formazione dell'ideologia razzista. La prima forma di *marchiatura* serviva a rendere visibili le forme di relazione tra i gruppi sociali. Per esempio possono avere questa funzione determinati vestiti, ma anche marchi indelebili fatti direttamente sul corpo, come i marchi che venivano messi agli schiavi e alle schiave e ai deportati e deportate. Nell'Ottocento, invece, si passa ad un marchio così detto naturale, cioè che qualifica come naturali le caratteristiche dei gruppi sociali, volendo quindi occultare le vere relazioni sociali, e offuscando il legame di subordinazione.

Il legame tra il razzismo e il sessismo è molto stretto perché è l'individuazione di caratteristiche che provoca il concetto di differenza.

*Le donne diventano un gruppo per differenza.*

Il maschio non viene nominato mai. Il maschio occidentale non viene nominato mai perché lui è, esiste, è già, è di per sé; le donne vengono nominate in quanto donne perché non sono quello che esiste in virtù di un assunto dato. E così anche per la razza: il bianco è, non viene nominato, gli altri appartengono alla gente di colore.

Poi entra in ballo la legge e il conseguente concetto di legalità, che tanto si è radicato nel comune sentire di questa fase neoliberista, codifica tutto quello che abbiamo detto finora. Così, come dice Colette nella citazione che abbiamo riportato in apertura, «il carattere "naturale" (la razza, il sesso) essendo divenuto una categoria legale, interviene nei rapporti sociali come tratto costrittivo e imperativo».

Ancora, a proposito dei legami tra sessismo e razzismo, un passo di Etienne Balibar del 1988: «in altri termini ciò che accade non è che camminano in parallelo un razzismo etnico e un razzismo sessuale o sessismo, ma piuttosto razzismo e sessismo funzionano insieme, in

particolare un razzismo presuppone sempre un sessismo».

In effetti, tra uomini e donne si è sviluppata storicamente un'asimmetria. Senza entrare nei modi e nei termini di questa, vogliamo ora solo notare che è un'asimmetria per cui le donne sono "differenti" dagli uomini, mentre gli uomini non sono "differenti", gli uomini sono. La differenza sessuale è stigma di un antico rapporto di dominio e di sopraffazione, è l'emblema dell'ideologia naturalizzante dei rapporti sociali tra i sessi.

A questo punto è importante introdurre una nota.

Il razzismo, come il sessismo, non si presentano sempre sotto le stesse vesti, cambiano a seconda di come lo ritiene opportuno la società in cui siamo infilate, in questo caso cambiano a seconda di come ritiene utile il neoliberismo.

Sempre da Colette Guillaumin: «mentre l'idea di una barriera somatica rappresenta un tipico, non ambiguo, credo razzista» cioè quello è nero, è fatto così, è fatto colà, «c'è una certa ambiguità nel parlare astrattamente di differenze culturali noncuranti delle relazioni attraverso le quali i gruppi coinvolti vengono costituiti. Sotto certi aspetti questo trend antirazzista moderno rappresenta soltanto una continuazione dell'atteggiamento razzista tradizionale».

Quindi, quello che noi chiamiamo razzismo non è un fenomeno statico ma muta nel tempo e nelle espressioni in relazione e in risposta ai cambiamenti storici e culturali e così è anche per la dominazione sulle donne, muta nelle sue espressioni e manifestazioni ma non nella sostanza.

Attualmente, infatti, il nucleo produttivo patriarcale, quello di cui abbiamo parlato all'inizio e che è stato assunto dal capitalismo, si è modificato poiché il ruolo femminile ha assunto anche il lavoro all'esterno. La donna, quindi, ha una qualche indipendenza economica che può mettere in discussione il ruolo maschile nella organizzazione dei ruoli sessuati. Al ruolo maschile era delegato il rapporto con l'esterno, il così detto lavoro produttivo, ma anche l'inserimento della prole nella società, al femminile era destinato il lavoro di cura e riproduttivo, ma anche la trasmissione della scala di valori sociali.

Adesso, invece, la famiglia tradizionale ha subito delle trasformazioni. La configurazione classica della famiglia viene sempre più erosa e il maschio viene sempre più privato della sua dimensione di potere reale; allo stesso tempo, però, continua ad essere costruito come soggetto dominante e ne introietta a tutto campo la dimensione simbolica.

Una sottrazione del ruolo guida, del possesso affettivo e del dominio effettivo nei riguardi della donna e della prole porta a reazioni violente, incentivate anche dalla modalità violenta con cui il neoliberismo spinge gli individui a rapportarsi tra loro. Il neoliberismo, infatti, spinge

per la soluzione violenta delle problematiche nei rapporti interpersonali. Soluzione violenta che non necessariamente arriva poi alla violenza di tipo fisico, è piuttosto un tipo di atteggiamento costruito, dapprima, sul posto di lavoro con l'introduzione della meritocrazia, della produttività, della concorrenzialità spietata, del "*mors tua vita mea*", che poi diventa metabolismo sociale e si espande alla società tutta.

*In questo modo il neoliberismo ottiene un doppio risultato.*

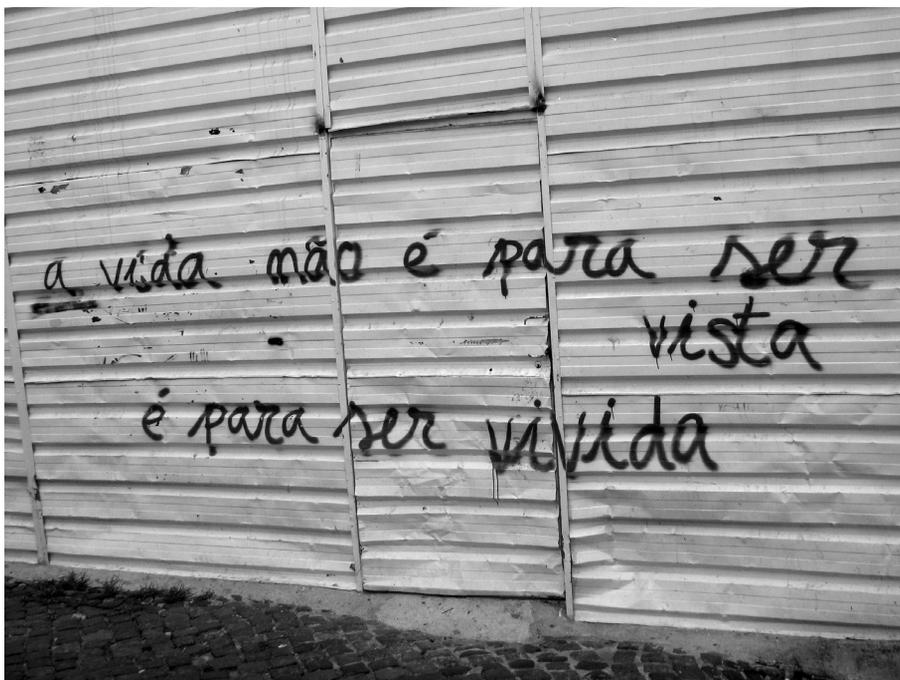
Da una parte, l'insoddisfazione di una vita che non vale la pena di essere vissuta per le condizioni di miseria in cui viene gettata la maggior parte della gente, viene scaricata dagli uomini sulle donne, dall'altra - e in questo c'è un parallelo diretto con il razzismo - il sistema spinge i cittadini così detti "legittimi" a scaricare l'insoddisfazione sugli immigrati fomentando la guerra fra poveri. Allo stesso tempo il neoliberismo si autorappresenta come una società sensibile alla violenza sulle donne, sensibile al razzismo, sensibile alla violenza nel sociale con strutture, associazioni, centri antiviolenza e, nei confronti degli immigrati/e con la retorica dell'inserimento, dell'integrazione, della solidarietà e dei lavori socialmente utili.

Per questo abbiamo chiamato questo percorso «la maschera bianca» perché l'immigrato e l'immigrata, l'altro, per essere accettato/a, per essere assunto in questa società deve mettersi la maschera bianca attraverso tutta una serie di meccanismi che il potere mette in atto ed è così anche per noi, noi dobbiamo assumere la maschera bianca, quella del patriarcato per essere accettate, assunte, inglobate, riconosciute da questa struttura di potere.

*Questo testo è la trascrizione delle riflessioni fatte nel Podcast de "I Nomi delle Cose" del 1/02/2017*

*Qui può essere ascoltata tutta la registrazione*

*<https://coordinamenta.noblogs.org/post/2017/02/03/i-nomi-delle-cose-del-1022017/>*





## “La maschera bianca” Seconda parte

### IL CONCETTO NEOLIBERISTA DI INTEGRAZIONE IL RIFIUTO/I NATIVI-E D'AMERICA, IL POPOLO ROM LA SOCIETÀ DELL'ANTIRAZZISMO RAZZISTA E DELL'ANTISESSISMO SESSISTA

«**Dietro l'idea di differenza si cela la dominazione**». Il «diritto alla differenza culturale» è sostanzialmente ambiguo, l'eccessiva sottolineatura delle cosiddette «specificità culturali» dei gruppi dominati è un'impostazione ideologica dei dominanti perché questa impostazione tende a vedere i gruppi dominati come entità essenziali anziché come insieme di relazioni «Ma mentre l'idea di una barriera somatica rappresenta un tipico, non ambiguo, credo razzista, c'è una certa ambiguità nel parlare astrattamente di “differenze culturali”, noncuranti delle relazioni attraverso le quali i gruppi coinvolti vengono costituiti [...] Sotto certi aspetti questo trend antirazzista moderno rappresenta soltanto una continuazione dell'atteggiamento razzista tradizionale»

Colette Guillaumin, *Teoria sociologica: razza e colonialismo*, 1980

Il neoliberismo ha la pretesa di farci indossare la maschera bianca, di farci collaborare a questa società che viene propagandata come migliorabile e, comunque già di fatto, come la migliore società possibile. *Dietro l'idea di differenza si cela la dominazione*, così dice Colette Guillaumin per rilevare che in questa società l'ideale che tutti

appartengano allo stesso universo, che tutti possiedano lo stesso referente significa, in realtà, che le differenti forme dell'essere devono essere per sempre fissate nella loro differenza. Il rispetto per la differenza, quindi, non è veramente tale: è piuttosto questa operazione del fermare in modo immutabile, del cristallizzare alcune caratteristiche per sempre.

Già nel 1980 Guillaumin metteva in guardia nei confronti del diritto alla differenza sessuale e alla differenza culturale, denunciando il pericolo ideologico insito nell'enfatizzare le così dette specificità culturali dei gruppi dominati: un'attitudine che tende a ridurre questi ultimi ad entità essenziali anziché vederli come insiemi di relazioni.

Prima viene l'individuazione delle differenze, poi la fissazione di queste differenze ed infine la pretesa di integrazione.

La rappresentazione dell'Altro è da sempre utilizzata per la costruzione del nemico, di un nemico che permetta la mobilitazione.

Un tempo neanche tanto lontano, nella società che abbiamo attraversato anche noi prima della modificazione neoliberista c'erano delle correlazioni, delle classiche equazioni: comunismo uguale dittatura/ lotta armata uguale terrorismo/ Autonomia uguale violenza/lesbiche immoralità/ omosessuali corruttori/ anarchici senza dio/ femministe rovinafamiglie...

Alcune di queste correlazioni sono venute meno, qualcuna è rimasta, molte altre si sono aggiunte. Adesso nella scala di valori che propaga il neoliberismo i poveri sono delinquenti, i disoccupati sono dei falliti, i lavoratori pubblici sono fannulloni, gli operai sono scansafatiche, gli insegnanti rubano lo stipendio, i pensionati sono parassiti, la politica è sporca, i partiti sono corrotti, i collettivi e i centri sociali sono covi di estremisti, i NoTav sono violenti, chi si batte contro i Cie/Cpr fomenta rivolte, i mussulmani sono terroristi...

Osservando tutta questa sfilza di correlazioni ci accorgiamo che una volta queste erano l'armamentario dell'estrema destra e invece oggi attraversano l'insieme dei discorsi mediatici di tutto l'arco partitico. Tutta questa ricchezza di argomentazioni viene inoltre portata avanti, da un punto di vista oggettivo, con un lessico formalmente di sinistra, di stampo politicamente corretto, e da un punto di vista soggettivo, dai partiti e dalle associazioni socialdemocratiche e della sinistra riformista, forze che, infatti, assumendosi l'onere di naturalizzare il neoliberismo nel nostro paese, si sono di fatto trasformate nella destra moderna.

Uno dei termini più ricorrenti in cui si esercita questo dualismo «noi e gli altri» è quello riferito agli immigrati e immigrate. L'immigrato è disoccupato, l'immigrato ruba il lavoro, porta via la casa agli italiani, sfrutta i nostri servizi e il nostro Stato sociale, le immigrate sono ruba mariti, sono prostitute, poi sono coniglie perché si moltiplicano a dismisura, gli immigrati sono spacciatori, sono stupratori... questa è l'immagine che poi, veicolata dai media e dai partiti, acquista ufficialità nello

spazio pubblico dove gli immigrati e le immigrate vengono presentati e presentate come quelli che minacciano l'identità e l'integrità nazionale, la sicurezza della popolazione, la sovranità del territorio italiano. Il discorso politico sull'immigrazione è ridotto ad un problema di sicurezza.

Questo è l'impianto di fondo di questo sistema.

C'è, poi, una tecnica discorsiva che definisce per contrasto colui e colei che si sono integrati. Questo tipo di immagine produce il messaggio che chi vuole davvero integrarsi lo può fare, quindi gli altri che non si integrano, che non si sono integrati, che sono rimasti poveri, che sono dei disgraziati è perché lo hanno scelto o si sono accontentati. Questa immagine però non riguarda solo gli immigrati/e perché per trascinarsi il discorso vale per tutti i poveri di casa nostra.

La responsabilità delle discriminazioni si rovescia su chi le subisce.

L'integrato, e il soggetto che si vuole integrare, segue un percorso che lo porta a somigliare all'italiano della presentazione mediatica e quindi appiccica una maschera bianca alla sua figura. Tanto è vero che l'immigrato integrato deve essere necessariamente devoto ai valori di questa società, servile, soprattutto deve "avercela fatta", si deve essere realizzato. Per conquistare la fiducia dei soggetti dominanti deve poi anche distinguersi nella condanna della stragrande maggioranza degli immigrati che invece non ce l'hanno fatta e richiedere pene severe, legislazione imperniata sui respingimenti, giustificare e nobilitare l'uso dei Cie/Cpr. I discorsi di giornalisti e politici rinviano a figure di immigrati che si oppongono a politiche di apertura, di tolleranza, di rispetto verso la cultura dell'Altro e anzi veicolano richieste di sicurezza, perpetuando l'oppressione di tutti gli altri per il loro interesse.

*Il successo e l'adesione ai valori di questa società sono i due punti cardine che definiscono l'integrazione.* Quindi l'immigrato che ce l'ha fatta ingiunge sempre più a se stesso di essere il più somigliante possibile a quello che si aspettano da lui i borghesi benpensanti. Si comporta in modo da legittimare la condotta del sistema nei riguardi dell'immigrazione ma anche degli oppressi tutti.

L'integrazione, così presentata, si fonda inevitabilmente sulla reiterata formulazione di un giudizio di inferiorità che rinnova continuamente i termini del razzismo: si ondeggia tra una lettura paternalistica che vede nell'immigrata e nell'immigrato dei docili subalterni su cui esercitare una costante e "benevola" vigilanza, al fine di verificare che essi confermino quotidianamente i propri sforzi di adeguamento (così allontanando da sé il rischio di ricadere nella criminalità e nel terrorismo), e una visione colonialista che vede nell'immigrato integrato la prova della superiorità del nostro sistema.

Nell'uno e nell'altro caso all'immigrata e all'immigrato si chiede sempre adesione e partecipazione.

Siamo in una società neoliberista che non è altro che la forma compiuta ed attuale del capitalismo nella sua necessità autoespansiva e questa forma compiuta e attuale non può che distruggere tutte le economie altre di cui non sopporta neanche l'esistenza come già aveva chiaramente teorizzato Rosa Luxemburg. Questa scelta si proietta anche nel rapporto con le altre culture nei cui confronti non c'è assolutamente rispetto ma c'è una forma di cannibalismo culturale: perché il capitalismo è metabolismo sociale.

Infatti i due popoli più perseguitati sono di fatto negli Stati Uniti i nativi e nell'Europa occidentale i Rom. Entrambi si sono sempre opposti in maniera organizzata o in maniera istintiva al progetto di integrazione.

Tanto è vero che anche adesso negli Stati Uniti le tribù Sioux del Nord Dakota si oppongono al Dakota Pipeline, un gigantesco oleodotto che snaturerebbe le loro terre e stravolgerebbe i loro territori. A questo proposito ci viene in mente la storia di una donna sioux che appartiene ad una generazione recente: Mary Crow Dog, nata nel 1955 e morta nel 2013. Mary Crow Dog è nata in una baracca nella riserva di Rosebad, nel Sud Dakota, in una situazione di grande miseria, senza acqua corrente, senza riscaldamento senza elettricità, perché nella riserva non si sapeva neppure dell'esistenza di queste cose, che invece perfino i poveri dei ghetti hanno e conoscono. La sua storia però non è esemplare per questo, ma perché il primo contatto con l'America bianca Mary lo ha quando viene trascinata a forza in un collegio cattolico: è lì che deve imparare il vivere civile. Come racconta nella sua biografia, pubblicata nel 1997 ed intitolata «Donna Lakota», l'educazione nei suoi confronti consiste nella spinta, a forza di punizioni, ad abbandonare le proprie credenze per assumere l'aspetto esteriore della vita civilizzata. Le scuole di questo tipo erano state pensate dallo Stato come "alternativa" allo sterminio completo della Nazione indiana. E di fatto la cristianizzazione era solo una morte lenta.

Ma Mary scappa. Scappa dalla scuola e viene, diciamo così, travolta positivamente dall'ondata di lotte che attraversano le riserve negli anni '70. Entra nell'*American Indian Movement* e partecipa alla storica resistenza contro la polizia che nel febbraio del '73 a Wounded Knee va avanti per settantuno giorni. Questa resistenza, molto nota e definita «il grande atto simbolico», era cominciata con una manifestazione contro la decisione di una giuria che aveva assolto dei cow boy bianchi colpevoli dell'omicidio di un ragazzo nativo.

Mary fa parte di questo movimento, conosce Leonard Crow Dog, che diventerà suo marito, considerato il capo del movimento e condannato poi a ventitré anni di reclusione. Mentre molti venivano condannati ad anni di carcere, altri e altre, come è successo per il *Black Panther Party*, venivano uccisi in sparatorie con l'FBI o morivano in strani incidenti. «Donna Lakota» non è soltanto l'autobiografia di una giovane na-

tiva nord americana, è anche la storia della lotta di un popolo e un atto di accusa contro le leggi e la società americana.

Come dice un proverbio cheyenne «Una Nazione non è conquistata finché i cuori delle sue donne resistono».

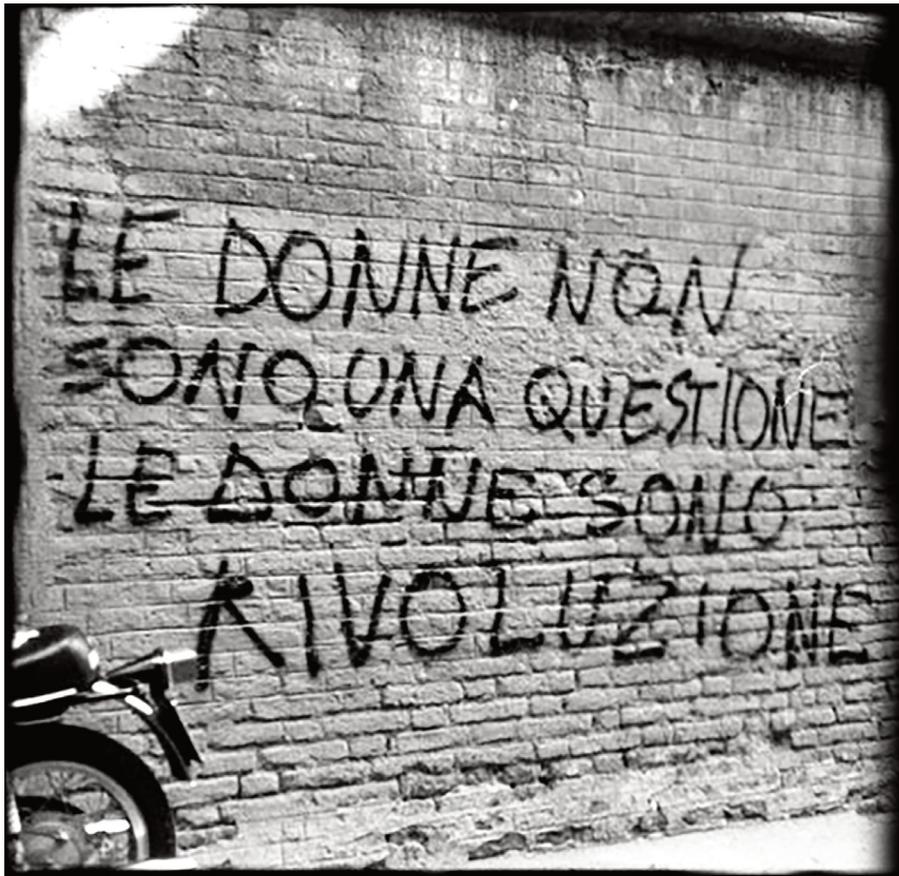
Tutto ciò che abbiamo raccontato è un'operazione in atto anche nei confronti di noi donne. Tutto questo è quello che il sistema intende per emancipazione cioè l'adesione ai valori della società patriarcale e alla sua strutturazione sessista, classista e razzista. Chiaramente l'adesione a questi valori comporta di fatto che la stragrande maggioranza delle donne resti emarginata ed oppressa in diverso grado a seconda del dato biologico, censorio, etnico, mentre il paradiso è promesso e raggiungibile solo per alcune e non per tutte: solo per quelle che sono disposte a tenere nell'inferno la stragrande maggioranza delle altre. Ma quelle che sgomitano, che si danno tanto da fare per ottenere promozione individuale non si facciano illusioni, l'emancipazionismo è sempre *sub iudicio*, cioè è *sempre a discrezione del potere*.

Noi non ci metteremo mai la maschera bianca, non ci metteremo mai la maschera del maschio, non ci faremo mai omologare e integrare e scapperemo sempre dalle riserve.

*Questo testo è la trascrizione delle riflessioni fatte nel Podcast de "I Nomi delle Cose" dell'8/02/2017*

*Qui può essere ascoltata tutta la registrazione*

*<https://coordinamenta.noblogs.org/post/2017/02/12/i-nomi-delle-cose-dell8022017/>*





## **“La maschera bianca” Terza parte**

### **EMANCIPAZIONISMO: STORIA E PERCORSO/IL CAMBIO DI PARADIGMA: DALLA QUESTIONE FEMMINILE ALL’OPPRESSIONE DI GENERE/LE MASCHERE DELLA STRUMENTALIZZAZIONE NEOLIBERISTA /IL RITORNO ALLA QUESTIONE FEMMINILE?**

Da dove viene il concetto di emancipazione, che cosa significa, come ha fatto il neoliberismo a farne uno strumento del suo dominio?

Anzitutto una premessa necessaria: non siamo certamente avversarie dell'emancipazione. L'indipendenza economica è importante e anche, perché no, la gratificazione personale, e le donne possono e devono fare qualsiasi cosa vogliano, e la faranno più o meno bene e più o meno male, proprio come i maschi.

Ma non è di questo che vogliamo parlare, vogliamo parlare, invece, dell'uso che è stato fatto e che viene oggi fatto dell'emancipazione, di come essa sia stata trasformata da strumento a fine.

Bisognerebbe cominciare dalle suffragette. È ormai conoscenza comunemente acquisita che si sono battute principalmente per il diritto di voto alle donne, in un periodo in cui queste erano totalmente escluse dalla partecipazione alla vita politica e pubblica se non in quanto moglie di, madre di, figlia di o amante di...

È però importante chiarire che all'interno del movimento suffragista, tutto di impronta borghese, esisteva già una notevole diversità di posizioni rispetto a problematiche fondanti quali la guerra, il colonialismo, la lettura della società divisa in classi. Per esempio, in Gran Bre-

tagna Emmeline e Christabel Pankhurst ed il loro *Women's Social and Political Union* erano nazionaliste, colonialiste e tutte interne ai valori della classe al potere, mentre Sylvia Pankhurst, con il *Women's Suffrage Federation*, lottava per il coinvolgimento delle donne proletarie nelle lotte femminili, aveva una visione anticolonialista, comunista, riteneva necessario intrecciare lotte femministe e socialismo e fu una fervente antifascista.

È necessario poi introdurre l'analisi di un passaggio, di un cambio di paradigma. Il passaggio dal concetto di questione femminile a quello di oppressione di genere.

Fino alla fine degli anni '60 del Novecento, tutti i partiti che si battevano per una società diversa e auspicavano liberazione e rivoluzione, che avevano una sensibilità nei confronti dei diritti, tutti quelli che si battevano contro l'oppressione delle classi subalterne in senso lato, si accorgevano e si rendevano conto che le donne erano in una posizione svantaggiata nella società e in condizione di evidente subalternità. Esisteva dunque una «questione femminile» - così veniva chiamata - da risolvere, e chi rivendicasse un miglioramento della società doveva porsi il problema di risolvere questa palese ingiustizia che attraversava la società. La «questione femminile» perciò coinvolgeva uno spettro molto ampio che andava dai borghesi "illuminati" ai cattolici "sensibili", dai progressisti ai socialisti, comunisti, anarchici... e ognuno la declinava secondo la propria visione della società. Mentre per i primi si trattava di sensibilizzare il civile consesso, per gli ultimi era considerata un problema tutto interno al modo di produzione capitalistico, anzi, da questo generato: la lotta contro lo sfruttamento del capitale avrebbe quindi risolto, per effetto trascinarsi, anche esclusione e sottomissione che le donne subivano in quanto tali, e non solo lo sfruttamento in quanto lavoratrici. Fino a metà del secolo scorso, quindi, la lotta doveva essere portata avanti da donne e uomini insieme, sia perché la «questione femminile» era generata dal sistema che opprimeva entrambi i generi, cioè il capitalismo, sia perché la soluzione a tale «questione» era vista risiedere nell'acquisto di diritti e di uguale trattamento delle donne rispetto agli uomini.

Alla fine degli anni '60 e negli anni '70 assistiamo ad un cambiamento importante di paradigma.

Dal concetto di «questione femminile» si passa a quello di «oppressione di genere».

Come accade questo passaggio? Attraverso le analisi rivoluzionarie di alcune teoriche femministe materialiste sul concetto e la realtà del patriarcato e sulla violenza che il genere femminile subisce.

Sono soprattutto le femministe materialiste francesi a ribaltare la

«questione femminile», riuscendo a definire in maniera politico-economico-sociale l'oppressione delle donne, ed anzi a definire il concetto stesso di «oppressione delle donne».

In un articolo di Christine Delphy, «*L'ennemi principal*», pubblicato nel 1970 - stesso anno della nascita in Francia del MLF, *Mouvement de Libération des Femmes* -, viene sancito un passaggio fondamentale nelle riflessioni e nelle teorizzazioni femministe, frutto dei ragionamenti portati avanti già da qualche tempo dal femminismo materialista francese. Delphy si domanda chi sia il nemico principale: esso non si identifica né con l'Uomo, con la maiuscola, né con gli uomini in generale, non è un'essenza, non è un gruppo naturale, è piuttosto un sistema. Ma non è solo il sistema capitalista o, piuttosto, non è principalmente il sistema capitalista: il nemico principale è quello che chiameremo patriarcato, un sistema autonomo di espropriazione e di dominazione. È infatti proprio con questo testo del 1970 che Delphy ha contribuito a fondare la teoria politica del patriarcato.

Il concetto di patriarcato, che già esisteva ma era inteso in senso etnografico, e l'introduzione dell'idea, allora assolutamente nuova, che il patriarcato fosse una struttura socio-economica fondata sulla costruzione dei ruoli sessuati e sulla loro forte gerarchizzazione per una ottimale resa al lavoro, comportava il rifiuto di ogni definizione della subordinazione delle donne in termini idealistici, biologici, naturalistici, essenzialisti. Fondando invece l'analisi su presupposti materialisti, veniva generata la consapevolezza del fatto che sono le pratiche sociali materiali che rendono conto della dominazione patriarcale sulle donne.

Il modo di guardare all'oppressione delle donne cambia radicalmente: non è più una questione squisitamente culturale - e quindi trascende aspetti come la "mancanza di sensibilità" o la "mancanza di attenzione" nei confronti delle donne - e non è più, neanche, un problema di diritti, perché la divisione in ruoli, la differenza tra i generi, è un fatto strutturale. Il patriarcato è una struttura caratterizzata da un'organizzazione gerarchica del lavoro produttivo, riproduttivo e di cura e dalla conseguente costruzione dei ruoli sociali ed economici in base al genere.

In questo modo viene resa palese anche l'insufficienza della sola lotta di classe che porterebbe automaticamente al superamento della <questione femminile> perché i meccanismi che costruiscono i ruoli sessuati, le differenze sessuali e le così dette caratteristiche fisiche e biologiche sono naturalizzanti e il loro smascheramento può essere portato avanti solo dalla lotta specifica del genere oppresso

Questo modello socio-economico è stato assunto dal capitalismo a cui è legato a doppio filo: per questo è necessario superare i percorsi incentrati sulla rivendicazione di diritti e sugli appelli alla responsabilizzazione della società rispetto alla subordinazione delle donne. La costruzione del femminile come «secondo sesso» non è un fatto accidentale,

una stortura, una deriva, ma una scelta precisa del sistema capitalista che usa il patriarcato, questa struttura gerarchica e ruolizzata, perché è funzionale allo scopo di sfruttare i soggetti messi al lavoro. Il paradigma è, quindi, completamente ribaltato e in questa analisi l'uomo assume un connotato di dominante e la donna un connotato di dominata perché così li costruisce il patriarcato in funzione economico-sociale.

Ne deriva il concetto di separatismo e l'impostazione delle lotte in maniera conseguente perché come diceva Ulrike Meinhof «gli uomini sono oggettivamente agenti del capitale anche se dicono di non esserlo».

Per scardinare il patriarcato bisogna quindi analizzarlo nel suo funzionamento e nell'uso che il capitale ne fa.

Le riflessioni del femminismo materialista francese, segnando il passaggio all'«oppressione di genere», rivoluzionano l'impostazione della lotta delle donne: non si tratta più di emanciparsi, si tratta di liberarsi. Da quel momento in poi, infatti, viene assunto il termine «lotta di liberazione» anche per qualificare la lotta femminista.

Il femminismo materialista francese è conosciuto pochissimo e in Italia non è stato tradotto quasi nulla.

Pensiamo che sia assolutamente indispensabile recuperare l'analisi di che cosa sia il patriarcato, e di come questa struttura socio-economica venga usata a proprio uso e consumo dal capitalismo di oggi, nella sua fase neoliberista.

Necessità tanto più impellente quanto più le lotte delle donne tornano ad essere corporative, perdendo così di vista la necessità di intrecciare la lettura di genere con quella di classe. Attualmente sembra che la trasversalità dell'oppressione sia tornata a significare interclassismo delle lotte, mentre si abbandona anche la consapevolezza della necessità di praticare il separatismo, strumento fondante di tutte le lotte che agiscono contro le oppressioni di carattere trasversale.

Sentendo i discorsi che circolano sembra veramente di essere tornate alla visione "umanitaria e buonista" di rivendicazione di diritti e di uguaglianza della «questione femminile».

*Questo testo è la trascrizione delle riflessioni fatte nel Podcast de "I Nomi delle Cose" del 22/02/2017*

*Qui può essere ascoltata tutta la registrazione*

*<https://coordinamenta.noblogs.org/post/2017/02/24/i-nomi-delle-cose-del-22022017>*



## **“La maschera bianca” Quarta parte**

### **EMANCIPARSI... DALL'EMANCIPAZIONE EMANCIPATA**

Oggi, nella stagione neoliberista, la nuova frontiera del perpetuarsi della società patriarcale passa anche attraverso la cooptazione di donne che in cambio della loro promozione personale vendono le altre donne e svendono la lotta femminista, spacciando tutto questo per emancipazione.

Si fornisce così un paravento dietro il quale la società patriarcale e neoliberista può nascondere i propri obiettivi reali che sono, in effetti, l'inasprimento della disoccupazione, la precarizzazione della vita, l'accrescimento delle disuguaglianze, le guerre “umanitarie”, il ruolo di cura in cui la stragrande maggioranza di noi viene prepotentemente confermata, nonostante le dichiarazioni di facciata dicano di volercene affrancare. Questi obiettivi, di fatto inconfessabili nello spazio pubblico, vengono veicolati attraverso l'emancipazione, quale momento di transizione che dovrebbe condurre ad una società migliore, o meglio, al miglioramento di questa società, che continua ad essere presentata come l'unica società, in fin dei conti, possibile. Lo stesso neoliberismo, d'altra parte, viene presentato come sistema pienamente “moderno” che dovrebbe condurre alla crescita, alla piena occupazione, alla giustizia sociale e, nei paesi del terzo mondo, alla democrazia. In questa prospettiva, l'unica possibilità pensabile sarebbe quella di collaborare con le Istituzioni al fine di migliorarle e di ottenere un progresso continuo.

La soluzione non è certo rifiutare l'emancipazione, e però le donne non hanno portato e non potranno neanche in futuro portare nes-

sun cambiamento nelle Istituzioni. Il giudizio politico su quello che le donne decidono di fare nel proprio agire politico è giusto, doveroso, auspicabile e necessario. Non è che siccome sono donne, sospendiamo il giudizio... no, no, tutt'altro! Dobbiamo smascherare il ruolo che ricoprono e il lavoro che svolgono.

Il percorso emancipatorio, per come si è realizzato (cioè trasformato da strumento a fine), ha portato tante donne a legarsi profondamente con la struttura di potere, a diventare attive componenti dell'oppressione sulle altre donne, ad essere più realiste del re, attive nel mantenimento dei sistemi di controllo. L'uso strumentale dell'oppressione di genere ha portato alla creazione di percorsi privilegiati, quote rosa, utilitaristiche pari opportunità che hanno stravolto e screditato nel comune sentire la parola femminismo, la quale è stata collegata a soluzioni categoriali e rivendicazioni corporative.

Si è volutamente persa, oltre tutto, ogni lettura di classe: le donne vengono inserite in una moltitudine indistinta che, a tutti i livelli, dovrebbe essere gratificata per le conquiste ottenute. Proprio per questo è chiaro che questa società e i suoi alfieri riformisti, al di là delle belle parole che sbandierano ai quattro venti continuamente, sono contro le donne e contro il femminismo.

Vi proponiamo la lettura di un documento che abbiamo ricevuto e che abbiamo trovato molto interessante. Viene propagandato continuamente che la lotta attuale delle donne per l'emancipazione, per i diritti - questa nuova ondata di relazioni delle donne con le Istituzioni - attraverserebbe tante nazioni in tutto il mondo conosciuto. Vengono rimbalzate notizie dal Sudamerica, dal Centroamerica, dalla Polonia e via discorrendo... tante parti del mondo in cui le donne stanno portando avanti lotte tra loro simili.

Per esempio, ha circolato un bel po' la notizia di una manifestazione contro la violenza sulle donne, *Las Catrinas*, svoltasi in Messico il 25 novembre, nella quale, coincidendo la data con la festa dei morti, le donne avevano sfilato per le strade in corteo indossando maschere particolari, usate nelle celebrazioni tradizionali. E poi anche la notizia del primo Congresso Femminista nel Chiapas con un programma estremamente esteso e variegato sulle problematiche femminili.

Altre notizie, invece, non vengono sbandierate ai quattro venti e, come al solito, non hanno visibilità. Per rimanere all'esempio del Messico, c'è un gruppo che si chiama Comando Femminista Informale di Azione Antiautoritaria, il cui discorso politico è estremamente condivisibile e molto diverso da quelli che vengono normalmente propagandati sia qui che altrove. I loro documenti li potete trovare e leggere su *anarcoqueer.wordpress.com* e coprono un arco temporale dal 2014 al 2017. Il documento che vi proponiamo è del gennaio del 2017 ed è riferito ad un'azione fatta a dicembre 2016: è talmente illuminante che non solo

non ha bisogno di ulteriori commenti, ma fa crollare come un castello di carte il femminismo che va per la maggiore.

## **MESSICO**

### **IL COMMANDO FEMMINISTA INFORMALE DI AZIONE ANTIAUTORITARIA RIVENDICA L'ATTACCO CONTRO L'ISTITUTO DELLE DONNE**

*Segue la traduzione di un comunicato della Cellula di Diffusione del Comando Femminista Informale di Azione Antiautoritaria – COOFIA:*

#### **Attacco con esplosivo all'Istituto delle Donne di Città del Messico 21/12/2016**

Dopo mezzanotte...

Attorno alle due di notte, il 20 dicembre 2016, abbiamo collocato presso l'Istituto delle Donne di Città del Messico, in via José María Izazaga 148, un esplosivo che è esploso efficacemente provocando seri danni all'ingresso dell'edificio. La ragione per cui l'abbiamo fatto è semplicemente perché ne avevamo voglia.

#### **I. Le strade della vita sono diverse da come pensavo...**

Un intreccio di dominazioni multiple disseziona quotidianamente il corpo delle donne. Noi ci chiediamo: com'è possibile che molte donne, la maggioranza, decidano di accettare docilmente questo bisturi sociale che hanno addosso, a volte quasi desiderandolo?

Abbiamo sentito dappertutto discorsi da parte di femministe che si felicitano dei "progressi" verso "l'uguaglianza tra i sessi"... ma vediamo nel frattempo le chiese piene di donne che si offrono docilmente in ginocchio.

Ci arrivano notizie di grandi manifestazioni contro la violenza sulle donne... vediamo però i tribunali pieni di donne disposte ad abbandonare la propria volontà e il proprio destino in mano ad esseri spregevoli, che accettano come superiori, e che cosa è più violento della sottomissione - e la auto-sottomissione - della volontà umana?

La crudeltà femminicida che tocca noi, le nostre sorelle, figlie, cugine, zie, amiche, compagne, madri ci fa male... Mentre allo stesso tempo vediamo i congressi e i 'movimenti femministi' combattere per ottenere più leggi, più categorie penali, più accordi con lo stato, quando è proprio l'esistenza delle leggi e del sistema di dominio di rappresentazione gerarchica statale lo scenario sine qua non di questa violenza!

Se queste 'femministe' chiamano questa postura di sottomissione 'emancipazione' beh allora... ci si dovrà emancipare... dall'emancipazione emancipata!!!

Sicuramente ci saranno delle buone compagne che pensano davvero che sia possibile per le donne ottenere un cambiamento della nostra condizione di sottomissione patriarcale mediante la creazione di leggi e istituzioni, noi però pensiamo che le leggi sono fatte piuttosto per perpetuare questo stato delle cose perché sottraggono alle donne il potere di decidere da sé sul proprio destino, convincendole a cedere le loro vite per farle dirigere ad altri.

Sorelle! Non sottomettetevi a questi esseri orribili che usano i vostri corpi e vi dicono come sentire, come pensare e come fare!!

Come potrebbe una legge cambiare la realtà del dominio se le leggi sono parole, mentre il dominio è fatto di relazioni sociali? Come possiamo vedere, ci rallegriamo di vivere nell'era che si è lasciata alle spalle il pensiero magico, ma viviamo volteggiando in un mondo di fantasia.

La religione', 'lo stato', 'la scienza', 'la merce', 'la ragione', 'l'umanità', 'la giusta causa': sono tutte finzioni che sottomettono la volontà umana. Feticci che si rivoltano contro i loro stessi creatori. Frutto di paura, superstizione e violenza. Se però togliamo via il feticcio vediamo che sotto ci siamo noi e i nostri corpi, la nostra sessualità, le nostre vite fatte a pezzetti e disposte per la riproduzione di un sistema il cui unico risultato può essere la condanna alla fame, alla miseria, alla morte, alla devastazione.

## **II. E sembrerebbe ora che...**

Nell'aria c'è un'idea falsa quanto perversa che ci ricorda i dibattiti ipocriti del secolo scorso sulla partecipazione delle donne alla politica.

Sta prendendo forza l'immagine secondo cui basta la semplice presenza delle donne in questa piramide gerarchica del potere per purificare ogni residuo patriarcale. Anzi, si costruisce un immaginario sociale con quest'idea assurda per cui i seggi, i troni presidenziali o le sale dei tribunali occupati da donne saranno automaticamente sufficienti per combattere le disuguaglianze diseguali, ridurre la corrotta corruzione o impartire la giusta giustizia. Vogliamo una candidata! Vogliamo donne giudice! Vogliamo rappresentanti donne al congresso! gridano euforici gli ipocriti, gli sprovveduti e i complici.

Ora certamente, nessuno potrebbe accettare la sciocchezza di ritenere noi donne intellettualmente meno capaci, rispetto agli altri, di realizzare questi infami lavori, ed è precisamente questo il punto.

La presenza delle donne all'interno del potere politico non può di per sé comportare il minimo cambiamento nella composizione di un sistema di disuguaglianze sociali per la semplice ragione che la società in cui ci è stato imposto di vivere è basata proprio su tali disuguaglianze.

La società stessa è corrotta e ingiusta, e senza queste caratteristiche la società smetterebbe di esistere. Altrimenti come potrebbe sopravvivere, se non fondandosi sulla disuguaglianza, una società basata sullo spossamento della vitalità altrui?

Le nostre argomentazioni si possono comprovare anche solo dando uno sguardo al passato. In Messico dalla metà del secolo scorso noi donne abbiamo il 'diritto di voto' e abbiamo via via occupato i seggi, i tribunali e posti importanti nella ripartizione del potere politico. Ma forse da questo si deduce un qualche tipo di migliona nella nostra penosa posizione di sottomissione, violenza, fame e miseria? Sembra piuttosto che queste donne una volta arrivate a questi ignominiosi scranni, come se avessero bevuto un intruglio velenoso, si mostrino indifferenti davanti alla nostra terribile situazione e che non esitino persino a mostrarsi apertamente nostre nemiche, guardandoci con sdegno dall'alto della loro posizione di privilegio.

Quale impegno verso la nostra situazione possiamo aspettarci da signore che in un giorno spendono quello che noi guadagniamo in un anno con il nostro miserabile salario? Come possiamo continuare a pensare che troveremo una soluzione ai problemi che ci perseguitano attraverso il voto, le elezioni (ed è lo stesso eleggere o essere eletta), le istituzioni statali, o la religione?

Ci dicono ancora che dobbiamo 'lottare per avere un salario pari a quello degli uomini'. Nessuno ci dice di non essere altrettanto produttive come i nostri colleghi maschi, e di lottare per distruggere la divisione sessuale dei lavori. Ma non dovremmo invece concentrare i nostri sforzi, insieme ai nostri compagni, per abolire il lavoro piuttosto che per perpetuarlo? Proprio grazie al lavoro avviene il furto delle nostre vite! Perché lottare con l'obiettivo di mantenere lo sfruttamento sul nostro lavoro?

### **III. La prima per il coraggio, la seconda per capriccio, la terza per il piacere**

E un'altra ancora. Finché esisterà nelle nostre idee il principio dell'autorità gerarchica esisterà la disuguaglianza. E il potere politico è la mera dimensione organizzatrice del principio di autorità. Dunque non c'è nessuna via d'uscita né destinazione. Però... abbiamo sentito dire in giro che pensano di mandare una donna indigena come carne da cannone per le bestie del potere. Ed ecco un'altra volta il disprezzo per le donne, ci trattano come appendici di qualcosa o qualcuno... eccoli che si mettono a usare i nostri corpi come fossero i loro stracci da pavimento.

### **IV. Non ce ne andiamo, resteremo qui**

Speriamo che le femministe 'belle e brave' non ci apostrofino

come antifemministe e non vogliono mandarci al rogo, anche se sicuramente non mancherà qualcuna che lo farà.

Dopotutto, esiste la convinzione che essere femminista significa dipingere un bello striscione con scritto: «Di di no alla violenza e sottomettiti alle istituzioni». Come se le istituzioni non fossero le massime organizzatrici della violenza. Noi non saremo mai docili.

Noi siamo per l'azione diretta e l'insurrezione. Se a voi piace continuate a inginocchiarvi davanti ai vostri oppressori. Continuate a essere complici e a leccare le vostre manette. State certe però che per quanto ci riguarda, noi continueremo il nostro attacco diretto alle vostre istituzioni femministe e borghesi...

Speriamo anche di non essere etichettate come razziste. Ovvero, alcune di noi sono indigene. Ma a nessuna di noi succederà di servire da zerbino per nessuna organizzazione, piuttosto il contrario... spuiamo su ogni organizzazione e ogni pretesa di dominio sui nostri corpi.

Non siamo oggetti di nessuno, non sottometeremo i nostri cervelli e i nostri corpi per realizzare i desideri di nessuno.

Morte allo Stato, viva l'Anarchia!  
 Né dio, né Stato, né marito, né padrone!  
 A tuttx lx compagnx sequestratx nelle galere, forza!  
 Mónica Caballero y Francisco Solar, forza!  
 Ai compagni a Koridallos, forza!  
 Aalvador Olmos, in memoriam.

*La Cellula di Diffusione del Commando Femminista Informale di Azione Antiautoritaria - Ana "la mariposa negra"*

<https://anarcoqueer.wordpress.com/2016/02/05/lupe-la-camelina-commando-femminista-informale-di-azione-antiautoritaria/>

*Questo testo è la trascrizione delle riflessioni fatte nel Podcast de "I Nomi delle Cose" del 01/03/2017*

*Qui può essere ascoltata tutta la registrazione*

<https://coordinamenta.noblogs.org/post/2017/03/02/i-nomi-delle-cose-del-1032017/>

# SECONDO PASSO

## Integrazionismo ed emancipazionismo nella fase neoliberista del capitale



Tutto quello che ho  
è il mio sguardo miope e astigmatico sul mondo  
(che, comunque, vede meglio di tanti altri)

Tutto quello che ho  
è il mio corpo scomodo  
imponente, fragile

Tutto quello che ho  
è un etto e mezzo di feroce sarcasmo  
non di più, non di meno

Tutto quello che ho  
è una macchina analitica  
che sfreccia nella mia testa  
senza assicurazione

Tutto quello che ho  
è la paura che m'accompagna

di non riuscire, di non capire  
essere solo, essere vivo

Tutto quello che ho  
è il mio assoluto talento  
nell'essere inaffidabile  
e un po' eremita

Tutto quello che ho  
è una betoniera di frasi coraggiose  
nella mia bocca impastata  
e un esercito di fotografie nel miocardio  
che come un diaframma troppo aperto  
illuminato a lungo  
conosce croce e delizia  
della sovraesposizione

Tutto quello che ho  
è il gomito delle braccia che mi amano  
in bilico tra nebbia e catarsi,  
in questa giornata di sole

***DENYS <Tutto quello che ho>***

Che cosa significa “sciopero delle donne”? Interrompere il lavoro che una donna presta, a qualunque titolo e di qualunque tipo esso sia, significa far pesare alla controparte - in questo caso allo Stato - quanto conti il lavoro delle donne nella società.

**È quindi una richiesta di riconoscimento.**

Ma una richiesta di riconoscimento è tutta interna al sistema, sia al patriarcato sia al capitalismo, che utilizza il primo a seconda delle sue esigenze.

La richiesta può essere riassunta in questi termini: se io non vengo riconosciuta per quello che valgo in questa società e per l'apporto che do, mi rifiuto di lavorare. Allo stesso tempo, se la mia vita non vale e quindi non vengo tutelata dalle Istituzioni rispetto alla violenza maschile, io mi rifiuto di dare il mio apporto a questa società.

**È quindi una richiesta non solo di riconoscimento ma anche di tutela.**

Il patriarcato, però, è una configurazione socio-economica piramidale, gerarchizzata, autoritaria, in cui la parte maschile è investita del ruolo guida e la parte femminile è invece in una posizione subalterna. E ciò al fine di una efficace messa al lavoro dei soggetti. Chiaramente il patriarcato viene assunto e reimpostato dal sistema a suo uso e consumo, e infatti, in questa sua fase, il capitale attraverso l'emancipazionismo ha caricato le donne anche del lavoro all'esterno in modo da ottenere due risultati: sfruttarci anche come salariate e inglobare quelle che si prestano nelle situazioni di comando e/o di potere e/o di trasmissione dei valori neoliberalisti, così che sostengano il sistema e perpetuino lo sfruttamento di tutte le altre e degli oppressi tutti.

L'emancipazione delle donne è, comunque, sempre, *sub iudicio*. La nostra condizione di soggetti lavoratori di serie B è evidente quando il capitale si arroga di rimandarci “a casa” qualora il nostro lavoro produttivo non serva più o la nostra disponibilità non sia più utile. E per far questo, nonostante contribuiscano anche le leggi, basta che si facciano passare, attraverso i canali con cui il sistema produce egemonia culturale, alcuni segnali ad hoc: la maternità è bella... le nuove femministe casalinghe rifiutano la carriera... le donne che lavorano sono troppo stressate... è necessario recuperare i valori del tempo dedicato a se stesse e alla famiglia... il lavoro è un falso mito... e così via a seconda di quello che serve.

Ma il lavoro principale che il sistema pretende dalle donne, a titolo tra l'altro gratuito, è quello riproduttivo e di cura, ed è questa la grande vittoria del patriarcato, aver fatto passare per “naturale” un lavoro vero e proprio e averlo fatto passare per “non-lavoro”.

Scioperare, quindi, come donne significa interrompere il lavoro che possiamo definire “all'esterno” o anche il lavoro di cura e riproduttivo che è il nodo centrale del nostro asservimento patriarcale? E se in-

terrompere il lavoro di cura può essere tutto sommato fattibile, come si interrompe il lavoro riproduttivo? A meno che il lavoro riproduttivo non venga identificato con il lavoro sessuale, ma è una visione limitata ed è una forzatura, visto che il lavoro sessuale è un'altra attività vera e propria che ci viene accollata, che sia a titolo oneroso o gratuito.

*Scioperare si risolve allora, fundamentalmente, nel far presente alla controparte che le donne lavorano nella società a tutti i livelli e che quindi pretendono riconoscimento e tutela dallo Stato.*

**Ma tutto questo** non ha niente di rivoluzionario, anzi è una dichiarazione esplicita di subalternità sia al maschile che allo Stato, perché si chiede alla controparte riconoscimento della propria esistenza.

Questo tipo di modalità di lotta poteva avere un senso nei periodi storici in cui le donne erano escluse del tutto dalla vita sociale effettiva ed erano tutte fuori dai circuiti produttivi e decisionali, relegate, tutte, in modi diversi a seconda della classe sociale, al lavoro riproduttivo e di cura, dove risiedeva principalmente, anche se non esclusivamente, il perpetuarsi del rapporto di dominio patriarcale.

Oggi, ci sono donne che fanno il lavoro sporco di licenziare altre donne, che reprimono, giudicano, condannano, forti di una divisa o di una carica istituzionale, che comandano le cariche nelle piazze contro chi osa ribellarsi, che giustificano, sponsorizzano e partecipano alle guerre umanitarie, che propagandano i valori neoliberali e patriarcali attraverso la stampa e i media, che veicolano la medicalizzazione dell'esistenza di tutte le altre donne, forti di un camice bianco...

L'operaia dovrebbe scioperare insieme alla dirigente aziendale di turno che la licenzia, la compagna insieme alla poliziotta che la manganella nelle piazze? quella che occupa la casa insieme all'assistente sociale che le toglierà i figli dato che fornisce un pessimo esempio educativo? la secondina insieme alla carcerata? la magistrata insieme alla NoTav... la migrante insieme a Livia Turco che l'ha messa in un Cie/Cpr? la disoccupata insieme a Susanna Camusso che ha firmato tutti gli accordi più nefandi sul lavoro? perché tutte sono utili alla società e con il loro lavoro danno un contributo fattivo alla "Nazione"?

Tutto questo risponde a quella fascistizzazione dello Stato che sta attuando il neoliberalismo, fascistizzazione che si manifesta anche e proprio nel far dimenticare che la società è divisa in classi. Nel nostro caso le donne, indipendentemente, ed anzi proprio a partire (per restarci) dal proprio ruolo, dal proprio livello sociale e dalla propria collocazione, dovrebbero, *tutte insieme*, essere contente di aver riconosciuto il proprio lavoro e, *tutte insieme*, ottenuto il riconoscimento e la tutela dovrebbero lavorare per costruire, *tutte insieme*, questa società migliorata e migliorabile.

In questo quadro la donna viene, tra l'altro, indotta ad uniformarsi ad una dimensione conformista del femminismo costruita per lei dal

<politicamente corretto> e reimmessa nel mercato come merce. Il conformarsi diventa una variante del consumo, in definitiva l'unica attività umana che definisce l'essenza dell'individuo. I meccanismi di riconoscimento, quando innescati dall'alto, sono infatti volti ad indurre le soggettività, anche quelle poco inclini al compromesso, a "conformarsi" al sistema. I meccanismi di riconoscimento di questo tipo si avvalgono generalmente di strumenti premiali.

Una modalità di lotta interclassista, come è lo sciopero delle donne, ha dei connotati profondamente reazionari e neoliberisti ed incentiva la svendita delle donne al potere.

È la spoliticizzazione delle lotte che il neoliberismo propugna da molti anni, in tutti gli ambiti, per cui la protesta e la ribellione devono perdere i connotati di classe e le rivendicazioni devono essere delegate ai rappresentanti di categoria o alle associazioni di consumatori o alla Class Action.

*Così non c'è più riconoscimento del nemico.* Prese dalla richiesta di "essere riconosciute" dal nemico, cioè dai/le capitalisti/e e dai/le patriarchi/e, le donne smettono di individuare la propria controparte nelle relazioni di potere che quotidianamente attraversano. E in questa miopia, che a volte è completa cecità, finiscono per identificare proprio nel nemico il soggetto cui delegare, anche quando pensano di lottare, il compito di "valutarle".

*Così non c'è più neanche la comprensione di come opera, ora, il patriarcato e degli obiettivi che si pone.* La trasversalità della nostra oppressione, che è reale, non ha niente a che fare con l'interclassismo. E' necessaria la consapevolezza che solo uscendo dalla dimensione interclassista, fuorviante e fraudolenta, è possibile la presa di coscienza di genere indispensabile per combattere il nostro asservimento. Mai come in questo momento storico, proprio per l'uso specifico che il dominio neoliberista e patriarcale fa dell'emancipazionismo, il femminismo è stato attraversato dalla classe. Mai come in questo momento è necessario scardinare i ruoli sessuati insieme all'organizzazione gerarchica, autoritaria, verticistica e mercificante del potere.

## LE COSE DETTE, QUELLE NON DETTE, QUELLE TACIUTE E LE PAROLE VUOTE

*Elisabetta Teghil*

8 marzo 2017



*“Oh che bel castello marcondiro ndiro ndello, oh che bel castello marcondiro ndiro ndà” “Il mio è ancora più bello marcondiro ndiro ndello, il mio è ancora più bello marcondiro ndiro ndà” “E noi lo ruberemo marcondiro ndiro ndello, e noi lo ruberemo marcondiro ndiro ndà” “E noi lo rifaremo marcondiro ndiro ndello, e noi lo rifaremo marcondiro ndiro ndà”*

*Filastrocca*

Nei documenti e negli appelli in vista dello sciopero delle donne chiamato per questo 8 marzo 2017 dalla socialdemocrazia femminile, vengono dette e sono state dette tante cose. Vengono dichiarate le condizioni lavorative ed economiche a cui sono sottoposte le donne, i salari ridotti in molti casi rispetto a quelli maschili, la licenziabilità, il ricatto della gravidanza, lo strumento infido del part-time, le molestie sessuali a svariatissimi livelli sul posto di lavoro e le vessazioni quotidiane, la subalternità e lo sfruttamento delle lavoratrici migrant... Vengono poi menzionate le carenze e la riduzione drastica dello Stato sociale a tutto campo, la mancanza di servizi e la riduzione pesante del salario indiretto, la questione abitativa con le vessazioni dei servizi sociali nei riguardi di chi occupa una casa, di chi partecipa alle lotte sociali... Viene denunciato il lavoro riproduttivo e di cura estorto alla donne a titolo gratuito... Viene messo un accento particolare sulle carenze della sanità, sull'obiezione di coscienza negli ospedali che non permette di fatto l'aborto, sulla mancanza di strutture, sul boicottaggio palese e velato riguardo alla contraccezione, sulle pratiche alternative per quanto riguarda il parto, sul rapporto con la medicina. Viene denunciata la situazione delle scuole... la mancanza di un'<educazione alle differenze>. Vengono denunciate le violenze fisiche e psicologiche sulle donne, sulle lesbiche, sulle diversità sessuali, i femminicidi... Viene denunciato

il sessismo nell'informazione, il sessismo nei movimenti. Vengono chiamate in causa importanti teorizzazioni di femministe storiche a supporto di tutto ciò.

Queste sono le cose dette. È la variante al femminile dei programmi elettorali dei partiti in cui c'è di tutto e di più e soprattutto immancabilmente: pace, giustizia, democrazia e, siccome siamo in Italia, la questione meridionale.

Poi ci sono le cose non dette. O appena accennate. Di chi è la colpa di tutto quello che è stato elencato? Vengono ogni tanto nominati il patriarcato e il neoliberismo come se fossero entità astratte che aleggiano in questo mondo seminando violenza e brutture e una così detta "crisi" a cui imputare tutti i mali.

Ma quella neoliberista è una vera e propria ideologia del capitale transnazionale e la così detta crisi è una scelta consapevole e voluta nei confronti di vasti strati sociali. Il neoliberismo si è imposto quando ha accantonato i partiti conservatori e i settori della borghesia che a questi si richiamavano e ha optato per la socialdemocrazia che ha occupato lo spazio del conformismo e del conservatorismo mantenendo il lessico "di sinistra" e accettando la missione di naturalizzare il neoliberismo. Questo è il senso del così detto polo progressista che deve dare consenso e base elettorale alla legittimazione del neoliberismo e al ruolo egemonico dell'iper borghesia o borghesia imperialista. Ma per trasformare in profondità il contenuto stesso della politica sociale bisognava neutralizzare le sue capacità di resistenza e di produzione di punti di riferimento non neoliberisti.

Il patriarcato è correlato funzionalmente alla società capitalista e, nell'odierna stagione, questa connessione prevede una specifica modellizzazione della società patriarcale. Ogni sistema modellizzante rispecchia una realtà oggettiva ad esso esterna ed è, di questa, segno ideologico. E così la socialdemocrazia cristallizza le regole del patriarcato negli schemi dell'emancipazione nobilitata con il principio della razionalità.

L'emancipazionismo non è liberazione, ma ne è un surrogato. È la donna ridotta come il maschio a consumatrice di merce e lei stessa merce.

Da tutto questo ci dobbiamo affrancare così come dall'ideologia della neutralità, del progresso, della positività, insita e data per scontata, della presenza delle donne nelle situazioni di comando, di controllo e di repressione. Oggi il sistema ha trascinato il dibattito politico sulla condanna della stessa possibilità di una via che non consideri le attuali isti-

tuzioni e situazioni come intangibili e insuperabili, che non prometta fedeltà a questo Stato e a questo sistema. In definitiva non sono in gioco le modalità dello scontro, del conflitto, ma lo scontro e il conflitto stesso.

Invece la nostra liberazione si consolida nel corso della nostra lotta contro tutte le manifestazioni del dominio del patriarcato. È coscienza del noi.

Allo stesso tempo, ora, ci si dimentica volutamente di cosa sia lo Stato, che non è altro che il momento organizzativo della classe dominante, e quindi il momento organizzativo delle scelte neoliberiste che vengono metabolizzate socialmente attraverso una miriade di strumenti e di soggetti che si prestano a propagandare la scala di valori del potere e si enfatizza il rapporto con le Istituzioni come portatore di possibilità di miglioramento e modificazione di questa società. Tutto deve essere contenuto all'interno di coordinate prestabilite dentro un recinto perché all'esterno non ci sarebbe nulla. Questa sarebbe l'unica società possibile e la storia sarebbe finita.

Arriviamo così alle cose taciute. E qui entrano in gioco le patriarcali adepti della cultura neoliberista, che hanno interiorizzato i valori di questa società e sono tutte coinvolte nel loro ruolo e tutte tese a rendere redditizio il loro addestramento. Hanno ridotto il femminismo ad una dimensione femminile perché l'hanno chiuso in rivendicazioni corporative e lo hanno regalato al capitale perché del capitale ne hanno fatto un fiore all'occhiello contrabbandando il principio che lo Stato sarebbe attento alle richieste, alle problematiche, alle istanze delle donne, basta solo fargliele presenti e collaborare alla costruzione di una società migliore e migliorata. D'altra parte è una delle caratteristiche proprie del neoliberismo quella di appropriarsi delle istanze delle diversità sessuali, delle donne, dei/delle migranti, delle minoranze oppresse, di appropriarsi dei diritti civili, per instaurare un controllo violentissimo sul fronte interno e per portare le guerre neocoloniali sul fronte esterno. E tutto questo con il supporto di una pletera di associazioni e di ong che non sono altro che il contraltare della pletera di associazioni contro la violenza sulle donne che chiedono finanziamenti e propongono progetti. E, ultima chicca, non poteva mancare l'appello alla triplice sindacale che lungi dal venire riconosciuta come responsabile diretta della realizzazione del neoliberismo nel nostro paese, viene considerata un interlocutore fattivo.

Nonostante l'oppressione di genere sia trasversale, non è più possibile chiamare tutte le donne insieme a lottare contro l'oppressione patriarcale senza rendere esplicito e apertamente manifesto l'abisso

che ormai divide le donne che lavorano fattivamente e attivamente per portare avanti i principi capitalisti/neoliberisti e le donne che li subiscono.

Così si chiude il cerchio. Le donne vengono spinte al collaborazionismo, alla richiesta di riconoscimento allo Stato che non è altro che l'artefice diretto della loro miseria, della loro sottomissione, della loro subalternità, del loro dolore e tutto questo anche attraverso le donne che si sono prestate e che si prestano ancora.

E così succede che questo sciopero delle donne dell'8 marzo usi, continuamente, parole come "autodeterminazione" e concetti come "la violenza sulle donne è strutturale". Ma sono parole vuote, suonano come un coccio rotto. Come la parola "pace" di chi fa le guerre umanitarie.

Eppure un contributo concreto e molto importante, e di ben altro tipo, in questo momento storico, la lotta femminista potrebbe portarlo.

La femminilizzazione del lavoro investe ormai la società tutta. Femminilizzazione intesa non come lavoro delle donne nella società, ma come trasferimento delle impostazioni che riguardano il lavoro di cura e riproduttivo, che è portato avanti dalle donne, a tutto il mondo del lavoro. Alle donne questa società richiede la gratuità del lavoro di cura e riproduttivo, richiede la dedizione alle sorti della famiglia e/o della prole a tutto campo, cancella la divisione tra il tempo del lavoro e quello libero, pretende la reperibilità in ogni momento della giornata, spinge alla riproduzione e alla famiglia, di qualsiasi tipo, con la costruzione dell'amore romantico e, in nome dell'emancipazione, costringe di fatto le donne al doppio lavoro. Questa impostazione è stata ora trasferita alla società tutta. Da chi lavora si pretende dedizione a tutto campo, annullamento della differenza tra la sfera privata e quella lavorativa, partecipazione anche emotiva alle sorti dell'azienda, continua reperibilità, disponibilità alla precarietà contrabbandata con l'autorealizzazione che viene presentata come continua valorizzazione personale, esaltazione della meritocrazia e della gerarchia per cui, come succede da sempre alle donne, si deve continuamente dimostrare di essere brave, efficienti, migliori ogni giorno di più per ottenere un posto della società. All'etica del lavoro, già di per sé ambiguamente classista, si è sostituita l'etica della dedizione, esaltata anche dal così detto volontariato che è costantemente propagandato.

Le donne sanno fin troppo bene cosa significhi tutto questo e dovrebbero denunciarlo con forza in tutto l'insieme sociale. Dovrebbero spingere al rifiuto del lavoro, forti della loro secolare esperienza, rifiuto

del lavoro che non significa non lavorare, tutti e tutte siamo costrette/i al lavoro per vivere, ma denunciare la società lavorista, i valori neoliberisti meritocratici, gerarchici, autoritari, spingere alla presa di distanza da quelle/i che questi valori supportano e fanno propri. La liberazione non è un percorso corporativo, non ci sono compartimenti stagni.

Proprio perché l'arma strategica del controllo sociale utilizzata dall'iper borghesia in questa fase storica è la socialdemocrazia, questa avrebbe la pretesa, attraverso l'informazione e la ricostruzione avvelenata e la trasformazione dell'emancipazione da strumento, da mezzo, a fine, di gettare nell'oblio il femminismo che ha violato il suo spazio ideologico.

Perciò il nostro compito è gridare che il re è nudo, che falso è il mito che la socialdemocrazia emancipatoria ha costruito di se stessa, è rivendicare il carattere trasgressivo del femminismo che ha violato le norme in cui ci vogliono tenere legate. È rifiutare quell'insieme di codici funzionali alla riproduzione dei rapporti sociali patriarcali e alla loro traduzione in metabolismo sociale. Compito tanto importante quanta è l'importanza che a questa operazione attribuisce la classe dominante.

## SCIOPERO DELLE DONNE? DI CHI? CON CHI? PER CHI?

19 febbraio 2017

Leggiamo sui media che venerdì c'è stato a Pisa un presidio davanti alla Società della salute, ente che integra i servizi sanitari con i servizi sociali comunali, in concomitanza con lo svolgimento della Commissione Territoriale Sfratti. Il presidio era contro le politiche di ghettizzazione di chi si trova sotto sfratto, l'umiliazione nei rapporti con gli assistenti sociali, le situazioni economiche di grande precarietà, la colpevolizzazione a cui vengono sottoposte le persone in queste situazioni. Leggiamo anche che il protagonismo all'interno del presidio è stato delle donne, in vista dello sciopero dell'8 marzo lanciato da Nonunadimeno.

**Ma la maggior parte degli assistenti sociali**, responsabili della colpevolizzazione di chi è povera/o, delle minacce di portare via i figli a chi occupa le case, dell'umiliazione a cui vengono sottoposte le persone che cercano con le unghie e con i denti di sopravvivere, **sono donne. Come sono donne tantissimi giudici, magistrati, avvocati, ufficiali giudiziari, direttori di carcere, medici, psicologi, psichiatri... e in questo caso usiamo volutamente il maschile, e non le chiamiamo avvocate, magistrato, psicologhe, perché il maschile è il termine deputato per definirle.**



Anche tutte queste donne sono state chiamate allo sciopero e sciopereranno per avere riconoscimento e stipendi adeguati e, magari, si leveranno anche contro il lavoro di cura che non permette loro di esprimersi adeguatamente nella professione (quale? quella di picchiare i manifestanti in piazza o quella di togliere i figli a chi occupa le case??)

Il neoliberismo declina il patriarcato in un modo specifico ed ha inglobato le donne che si prestano attraverso la loro promozione personale ad opprimere le altre donne e i subalterni tutti. È impossibile condurre qualsiasi lotta ignorando la specificità di una società imper-

niata sull'antisessismo sessista, sulla strumentalizzazione delle nostre lotte e sul tradimento di quelle che concorrono a supportare attivamente e scientemente questa società in ogni ambito. Un abisso profondissimo divide l'insieme delle donne. Nonostante l'oppressione sia trasversale, la risposta non può essere interclassista.

## **RIFLESSIONI FEMMINISTE SULLO SCIOPERO DELLE DONNE IN AMERICA LATINA, IN POLONIA, IN FRANCIA/ RETROTERRA E VALENZE/ QUANDO GENERE E CLASSE NON SI INTRECCIANO.**

9 novembre 2016

**«Da una sovrastruttura all'altra: ovvero come girare in tondo senza cambiare di posto»**

Christine Delphy, *Un féminisme materialiste est possible*, 1982

Lo scorso 23 settembre la Camera Bassa del parlamento della Polonia ha votato a favore di un disegno di legge che, se approvato definitivamente, avrebbe vietato praticamente ogni forma di aborto (anche se, in Polonia la pratica dell'interruzione di gravidanza è già comunque ristretta a pochissimi casi). Questo ha scatenato un'ondata di proteste da parte delle donne e il 3 ottobre c'è stato uno sciopero delle donne. Ci sono state delle manifestazioni di sostegno anche in altre città d'Europa e questo movimento ha preso il nome di «protesta in nero».

La proposta di legge è stata, per adesso, bocciata, ma ci ha fatto riflettere su una serie di cose. La legge attualmente in vigore in Polonia è già di per sé molto restrittiva, consentendo di interrompere la gravidanza solo in pochi casi: quando il feto presenta malformazioni, quando la donna è stata vittima di uno stupro o di un incesto o quando la vita della futura madre è in pericolo. Questa legge è stata introdotta nel 1993, dopo la caduta del socialismo reale. Ci è sorta allora spontanea un'osservazione: dalla caduta del socialismo reale, la Polonia ha fatto un lungo percorso di adesione ai principi neoliberalisti e di "europeizzazione" (sempre nel senso neoliberalista del termine) con delle privatizzazioni importanti e con una pesante virata a destra dal punto di vista economico, sociale e dei valori. È chiaro, quindi, che ciò che riguarda l'autodeterminazione delle donne non è slegato dal percorso politico fatto dal paese.

Questo ottobre in Argentina le donne sono entrate in sciopero. Lo

sciopero è stato chiamato per sensibilizzare e mobilitare la società civile contro i femminicidi. Il motivo immediato è stato il brutale femminicidio di una ragazza di 16 anni, torturata, stuprata e uccisa da tre uomini (vicenda che ci ricorda molto la modalità dello stupro avvenuto a L'Aquila fuori dalla discoteca di Pizzoli ad opera di un militare, che per fortuna e per puro caso non si è concluso con la morte della ragazza). Le associazioni femministe argentine che hanno indetto lo sciopero hanno chiesto a tutte le donne di vestirsi di nero per un giorno.

Poi, in questo novembre, pochissimi giorni fa, in Francia, è stato chiamato uno sciopero delle donne contro le disparità salariali. Alle 16 e 34 le donne francesi hanno smesso di lavorare in segno di protesta perché nonostante le belle parole che vengono sempre spese, la disparità tra le retribuzioni maschili e femminili e la diversità di condizioni sul lavoro sono ancora molto forti.

Questi tre scioperi delle donne sono diversi tra loro, sia per le modalità con cui sono stati condotti, sia per le ragioni che li hanno suscitati. Ragioni diverse, ma tutte fondanti rispetto al problema dell'oppressione su di noi.

Non è la prima volta che lo sciopero viene usato come modalità di lotta dalle donne. Quarantuno anni fa, ne 1975, venne organizzato in Islanda uno sciopero che riuscì moltissimo. Il 90% delle Islandesi smise di lavorare, di cucinare, di prendersi cura dei propri figli per un giorno intero nel mese di ottobre e quella giornata è ricordata ancora perché ha messo in evidenza il contributo che le donne danno alla società.

C'è stato, poi, un altro sciopero storico delle donne, quello del 14 giugno del 1991 in Svizzera. Ed anche in Svizzera lo sciopero venne chiamato perché persistevano tantissime discriminazioni, soprattutto per quanto riguardava il lavoro, le retribuzioni e le opportunità di carriera, a dispetto di quello che la stessa Svizzera aveva messo in costituzione dieci anni prima nel 1981.

Anche in questi precedenti storici lo sciopero coinvolgeva tutto «l'insieme donne».

Si può mai chiamare uno sciopero delle donne prescindendo dal percorso politico e sociale compiuto dal paese in cui lo sciopero stesso si svolge? Le scelte sul corpo delle donne non sorgono dal nulla, provengono, invece, dalle scelte politiche di fondo. Quante delle donne che sono andate in piazza in Polonia per protestare contro le scelte fatte sui loro corpi sono state e sono attive e partecipi nel percorso di adesione della Polonia al neoliberismo?

Quante delle donne scese in piazza in Argentina contro i femminicidi hanno votato Macri, visti i numeri importanti con cui è stato eletto.

Maurizio Macri ha smontato tutto quello che era stato costruito negli anni peronisti di Nestor e Cristina Kirchner, improntato a diritti umani e civili e sulla pratica economica keynesiana; e non lo ha fatto certo di nascosto, lo aveva anzi annunciato a chiare lettere. È mai possibile tenere scisse le manifestazioni contro la violenza sulle donne da tutto questo? Quante delle donne che sono scese in piazza sono responsabili di questo cambiamento? Certo non è che prima non ci fosse la violenza sulle donne, ma una qualche speranza di cambiamento non risiede certo nelle politiche neoliberiste, reazionarie e forcaiole. Allora come è possibile chiamare allo sciopero tutte le donne? Quali donne? Quelle che hanno votato Macri? Anche le poliziotte? Anche le giudici? Anche le magistrate?

E che dire delle donne francesi che hanno fatto uno sciopero contro le disparità salariali insieme alle stesse donne che di queste disparità salariali sono responsabili? Ora nella stagione neoliberista le responsabilità sono talmente chiare che non c'è neanche il paravento keynesiano a mascherare i ruoli. È possibile mai pensare di votare Macron e di scendere in piazza contro le disparità salariali?

La lotta delle donne non può essere scissa dalle scelte sociali e politiche generali di un Paese. Se manca questa consapevolezza, la lotta involve in forme interclassiste, per un verso, e corporative e categoriali, per altro verso, ritorcendoci così contro le donne stesse perché i punti nodali e le responsabilità ultime del controllo e dell'oppressione non vengono scoperti.

Vale a dire, le donne scendono in piazza a rivendicare un diritto che loro stesse contribuiscono ad affossare.

Non è un caso che lo sciopero delle donne riprenda tanta quota di questi tempi: il neoliberismo mira alla spoliticizzazione delle lotte sociali e il fatto che anche le lotte delle donne si dimentichino che genere e classe sono inscindibili è uno specchio del passaggio storico che stiamo attraversando.

*Questo testo è la trascrizione delle riflessioni fatte nel Podcast de "I Nomi delle Cose" del 09/11/2016*

*Qui può essere ascoltata tutta la registrazione*

*<https://coordinamenta.noblogs.org/post/2016/11/12/i-nomi-delle-cose-del-9112016/>*

## LO STATO: CARNEFICE, GIUDICE, TUTORE E SAMARITANO.

11 agosto 2016

È uscito da pochi giorni un appello che chiama tutte le donne ad una manifestazione nazionale *“per l’eliminazione della violenza sulle donne”*, che dovrebbe tenersi a Roma il prossimo 26 novembre; un appello incentrato, al di là degli slogan e delle belle parole, sulla richiesta allo Stato di diritti e di *“presa di coscienza”* delle Istituzioni. Si dimentica e si omette completamente che cosa sia lo Stato cioè il momento organizzativo del potere e, quindi, del sistema socio-economico-politico in questo momento, capitalista neoliberalista.

La violenza maschile sulle donne e il ruolo che a queste è destinato sono costruiti in maniera assolutamente funzionale a questa organizzazione economica basata sulla gerarchia, sul comando, sull’autoritarismo, sulla meritocrazia, sul controllo. Un organismo economico-politico che ci costruisce a suo uso e consumo, che ci usa come riproduttrici, come destinatarie del lavoro di cura, come lavoratrici quando serviamo e quindi come lavoratrici di serie B perché si arroga il diritto di rimandarci *“a casa”* in qualsiasi momento, può mai essere un interlocutore? Uno Stato che, attraverso l’emancipazionismo, ha cooptato e continuare a cooptare nella struttura di potere le donne che si prestano, in cambio della promozione sociale e della collocazione di classe, a perpetuare l’oppressione su tutte le altre donne - meccanismo usato anche con i/le migranti e le differenze sessuali - uno Stato che, attraverso le sue istituzioni, dall’istruzione all’informazione, dalla sanità al lavoro, preposte alla trasmissione dei valori dominanti, ribadisce e impone, in ogni ambito della vita, questa divisione del lavoro e dei ruoli basata sulle differenze di classe, genere e razza, può mai essere un interlocutore di qualsivoglia specie?

Nell’appello si legge: *“Non c’è nessun piano programmatico adeguato. La formazione nelle scuole e nelle università sulle tematiche di genere è ignorata o fortemente ostacolata, solo qualche brandello accidentale di formazione è previsto per il personale socio-sanitario, le forze dell’ordine e la magistratura.”* Si pensa davvero, che insegnare la pace nelle scuole, insegni a non fare la guerra? Questi *“brandelli accidentali di formazione”* non della scuola pubblica, contro il militarismo - che è cultura dello stupro - o contro le guerre umanitarie e la distruzione dei territori. Possiamo mai avviare un’interlocuzione sembra abbiano

impedito o impediscano a giudici e polizie di ogni tipo di reprimerci violentemente nelle piazze quando lottiamo per la casa, contro il massacro sociale, contro la distruzione con quelli/e, magistrati e forze dell'ordine, che ci condannano nei tribunali e che hanno il compito di soffocare ogni forma di dissenso?

Le donne non sono oche da cortile che starnazzano in luoghi protetti e che non sanno guardare al di là del loro recinto!

In questo momento storico il neoliberismo, in quanto ideologia a tutto campo, ha rotto il vecchio patto sociale e ha chiuso, in modo unilaterale, ogni spazio di mediazione attraverso il PD, annessi e connessi, che si sono assunti l'onere di naturalizzare la società neoliberista nel nostro paese. In questo scenario, qualsiasi lotta corporativa - com'è la lotta delle donne quando è incapace di connettersi alle altre lotte e cerca, al contrario, il dialogo con le istituzioni - perde di senso in termini di antagonismo e di lotta di classe dal basso e purtroppo ne acquista, sempre di più, in termini di lotta di classe dall'alto. Le lotte corporative che hanno successo oggi sono quelle condotte dai lobbisti per conto delle multinazionali.

Il femminismo non è lotta corporativa, è ben altra cosa! Il femminismo è consapevolezza dei meccanismi che informano l'oppressione e la violenza su di noi ed è quindi alterità a questa società; è ricerca di vie di fuga, è riconoscimento del nemico, è autorganizzazione e autodeterminazione al di fuori di ogni rapporto con le Istituzioni. Non è spartizione di soldi pubblici, non è contrattazione né collusione, non è concertazione, non è vertenza sindacale.

L'appello chiede *“la rapida revisione del Piano Straordinario Nazionale Anti Violenza”*

**E, così, lo Stato diventa carnefice, giudice, tutore e samaritano delle donne tutte attraverso le donne che si sono prestate e che si prestano ancora.**

È dalla fine degli anni '70 che il c.d. terzo settore è in costante crescita. Una miriade di ong, onlus e associazioni di volontariato si fa carico della realizzazione di “interessi pubblici” e della protezione dei diritti umani e sociali al posto delle istituzioni pubbliche o collaborando con esse. Un modello di rapporti tra cittadine/i e poteri pubblici in cui la partecipazione si paga profumatamente: lo stanziamento di fondi pubblici non è gratuito, ha il prezzo della depoliticizzazione del conflitto sociale. È un modello in cui si fa fatica a riconoscere il significato delle parole

ed è facile smarrire la strada della liberazione. Dove riforma significa soppressione delle garanzie e regresso delle conquiste sociali ottenute con la lotta, dove antisessismo significa usare la violenza sulle donne come grimaldello di controllo sociale e leggi securitarie, dove un “movimento delle donne” come SNOQ non era altro che spartizione di posti di potere da parte delle donne che si sono prestate a naturalizzare il neoliberismo nel nostro paese.

Oggi, nella stagione neoliberista, non ha senso chiamare a raccolta tutte le donne perché non tutte le donne sono nostre sorelle, non sono nostre sorelle quelle che fanno il lavoro sporco di licenziare, dall'alto delle loro posizioni acquisite/privilegiate, altre donne, quelle che reprimono e condannano forti di una divisa o di una carica istituzionale, quelle che giustificano le guerre umanitarie, quelle che medicalizzano tutte le altre, quelle che partecipano, da posti di responsabilità negli ospedali e mimetizzate con il camice bianco dell'emancipazione, alla guerra alla 194, quelle che propagandano l'ideologia dominante e partecipano attivamente all'oppressione e alla violenza, questa sì, su tutte le altre donne e sugli oppressi tutti..

Per questo è necessario resistere, opporre resistenza personale, interpersonale, politica alla marea montante della normalizzazione e rimanere fortemente ribelli alle molteplici oppressioni, renitenti alla chiamata della leva, ferme nel nostro pensare femminista con una lucidità che respinge la disperazione, la delusione.

Tutto quello che è stato ottenuto con le lotte degli anni '70 non è stato ottenuto perché è stato chiesto o contrattato, ma perché il femminismo diceva e voleva altro: voleva la luna, il sole, la vita, perseguiva il sogno della liberazione e si era autorganizzato al di fuori di ogni struttura istituzionale. Ed è proprio per questo che il potere ha tolto l'acqua ai pesci dando contentini e concedendo “diritti”, consultori pubblici e 194, proprio per riportare al controllo e alla ragione un movimento che non ne voleva sapere. E, in questo modo, è stato dato un colpo mortale al femminismo perché alcune in buona fede e alcune in cattiva hanno avallato la scelta istituzionale, hanno accettato la delega e la vittimizzazione, il controllo delle esperte e degli esperti, hanno riportato le donne sotto il controllo dello Stato.

Un controllo “moderno” e “partecipativo”... pericolosissimo!

Insieme a tutte le donne e alle compagne che rifiutano la delega, che continuano a lottare per la propria autodeterminazione, che si pren-

dono ciò di cui hanno bisogno, che conquistano a spinta i propri diritti, che si autodifendono e si autorganizzano contro la violenza di genere esercitata dalle istituzioni, dagli uomini e dalle donne, insieme alle donne vessate dalla magistratura e rinchiusi in carcere o nei c.i.e., insieme a tutte quelle che si oppongono alla militarizzazione dei territori, alle “guerre umanitarie”, alle speculazioni e alle nocività, che siano un tav, un muos, un inceneritore o lo sfruttamento lavorativo, insieme a tutte quelle che ancora vogliono la luna.

Rimanere rivoluzionarie è il solo modo di costruire strade di liberazione.

# TERZO PASSO

## Il contributo della lotta femminista alla liberazione di tutt\* gli oppress\*



Hanno detto - non prendertela...

Hanno detto - stai calma...

Hanno detto - smettila di parlare...

Hanno detto - stai zitta...

Hanno detto - stai seduta...

Hanno detto - abbassa la testa...

Hanno detto - continua a piangere, lascia scorrere le lacrime...

Come dovresti reagire?

Dovresti alzarti ora

dovresti stare in piedi

tenere le spalle dritte

tenere alta la testa...

dovresti parlare

dire cosa pensi

dirlo forte

urlare!

Dovresti urlare così forte da farli correre a nascondersi.

Diranno - "Sei una svergognata!"

Quando lo senti, ridi...

Diranno - "Hai un carattere dissoluto!"  
Quando lo senti, ridi più forte...

Diranno - "Sei corrotta!"  
E tu ridi, ridi ancora più forte...

Sentendoti ridere, grideranno,  
"Sei una puttana!"

Quando dicono così,  
tu mettiti le mani sui fianchi,  
stai ferma e di,  
"Sì, sì, sono una puttana!"

Resteranno scioccati.  
Ti fisseranno increduli.  
Aspetteranno che tu dica di più, molto di più...

Gli uomini fra loro arrossiranno e suderanno.  
Le donne tra loro sogneranno di essere una puttana come te.

**TASLIMA NASRIN < Vai ragazza!>**

L'asservimento delle donne è stato praticato e perpetuato estorcendo la nostra partecipazione emotiva ai dispositivi dello sfruttamento. Il corpo è la nostra fabbrica, la famiglia la nostra azienda. Il lavoro di cura e riproduttivo è un lavoro non pagato a cui siamo spinte con il ricatto affettivo. E una volta dentro, non esiste distinzione tra tempo del lavoro e tempo libero, dobbiamo essere disponibili ventiquattro ore su ventiquattro, dobbiamo riconoscere il nostro ruolo ed esserne appagate poiché solo così potremo essere felici, potremo dare un senso, un senso pieno, alla nostra esistenza. Lo sfruttamento patriarcale ci espropria alla fine anche della nostra emotività: dobbiamo provare solo i sentimenti che sono stabiliti.

Il neoliberismo ha esteso questi dispositivi di sfruttamento oltre la famiglia, oltre il lavoro riproduttivo. Ha femminilizzato il lavoro salariato. L'azienda neoliberista pretende da lavoratori e lavoratrici una dedizione assoluta, e spesso e volentieri gratuita, una partecipazione emotiva alle sorti della stessa, una continua reperibilità. Sempre più spesso, sempre più diffusamente, "portiamo a casa" il lavoro e non riusciamo più a godere del, poco, tempo libero che ci viene lasciato.

Ma il neoliberismo vuole anche altro. Un mettersi in gioco continuamente per dimostrare quanto si è bravi/e, un'attesa continua del riconoscimento del merito e quindi una continua dipendenza dal giudizio. L'ossessione valutativa, portato dell'ideologia meritocratica, viene naturalizzata spingendo uomini e donne a riconoscere "affettivamente" la filiera gerarchica. Accettazione supina della propria inadeguatezza e quindi dei rimproveri che ci vengono mossi, delle umiliazioni a cui siamo tutte e tutti quotidianamente costretti, della concorrenzialità con i propri simili; una disponibilità ad assumere la scala di valori vincente e quindi a stigmatizzare tutti quelli che si comportano in maniera deviante.

Ma anche questo, come donne, è un meccanismo che conosciamo bene. Da sempre noi donne dobbiamo dimostrare di essere brave, di essere all'altezza. Il giudizio altrui ha sempre contato moltissimo; lo "sguardo maschile", sicuramente, ma anche quello delle altre donne a cui è stato attribuito il compito di "cani da guardia" del sistema, portato a termine stigmatizzando tutte le altre donne che non accettano la norma, la normalità, che non vogliono rientrare nei ranghi della scala di valori codificata. Nel mondo del lavoro salariato, poi, il nostro impegno nel dimostrare quanto valiamo si è addirittura centuplicato. Come in famiglia, anche negli altri luoghi di lavoro, dobbiamo accettare rimproveri e rimbrotti perché chi li fa sa meglio di noi qual è il nostro bene. Ci costringono a interiorizzare il senso della nostra inadeguatezza: è

un nostro difetto, atavico, proprio perché, in fondo, non siamo in grado di scegliere il “meglio” per noi.

E come hanno potuto ottenere da noi tutto questo? Attraverso la costruzione dei ruoli sessuati e non, la santificazione dell’ autorità, la continua affermazione della logica del possesso, la retorica della responsabilità e del sacrificio, spingendoci ad introiettare la legalità con la minaccia dello stigma sociale, del ricatto affettivo ed economico, della repressione poliziesca.

In altri termini: hanno normalizzato e naturalizzato lo sfruttamento, l’oppressione, la mortificazione, la degradazione. La descrizione del nostro presente, costruito sulle gerarchie di genere, classe e razza, è diventata prescrizione del presente.

**E allora, proprio noi, possiamo e dobbiamo smascherare questi meccanismi.**

**Dobbiamo essere proprio noi**, forti e consapevoli della nostra millenaria servitù ed esperienza, a dire che *non bisogna riconoscere la filiera gerarchica e la meritocrazia* in nessun posto né nel pubblico né nel privato.

**Dobbiamo essere proprio noi a destituire di fondamento la logica legalitaria:** perché le norme e le leggi vanno disattese ogniqualvolta siano contro la nostra vita; perché la socialdemocrazia e il politicamente corretto sono dei mostri nascosti dietro una maschera affabile.

E non dobbiamo certo essere quelle che impongono nuove regole e stigma e divieti, ***non siamo noi che dobbiamo educare, bensì liberare.***

L’approccio e l’approdo vanno completamente ribaltati: non siamo noi che dobbiamo sgomitare per posti di comando, per quote privilegiate, per finanziamenti statali con cui istituire osservatori e corsi di sensibilizzazione sulle questioni di genere.

In questo modo il femminismo diventa un ulteriore strumento di controllo sociale e si inserisce di diritto nell’Impero del Bene: quello in cui lo Stato etico assume le funzioni di tutore e di giudice, che sul fronte interno da una parte “comanda” e dall’altra “suggerisce”, “consiglia”, “spinge” sulla retta via, utilizzando un linguaggio affabile, spesso percepito come “di sinistra” per diffondere “tipi normali di comportamento” a cui tutti e tutte dobbiamo adeguarci per il nostro stesso bene, così come sul fronte esterno porta le sue “guerre umanitarie” a tutti quelli -



popoli, Stati, territori, ambiti - che non sono allineati o sono recalcitranti o sono asimmetrici agli interessi dell'occidente.

E non è la modalità corporativista che ci tragherà fuori di qui. Solo abbandonando la visione categoriale e di orticello protetto e privilegiato potremmo ottenere rispetto politico e autorevolezza nella dimensione di una lotta portata a sintesi contro la legalità, la meritocrazia, la gerarchia e, quindi, contro lo sfruttamento e le oppressioni di genere, razza e classe.



## CARTELLA N°1

### IL MERITO E LA PARTECIPAZIONE EMOTIVA



***Che cosa vuol dire “meritarsi qualcosa”? Vuol dire fare il possibile per***

- \*compiacere chi ci fa una richiesta
- \*dare il meglio di noi stesse per assolvere il compito
- \*vuol dire riconoscere gerarchicamente che chi ci fa questa richiesta deve essere soddisfatto
- \*vuol dire poi dipendere dal giudizio che viene dato del nostro operato
- \*vuol dire riconoscere la giustezza del ruolo che ci viene assegnato

***Cosa ha voluto dire sempre questo per noi donne?***

- \*riconoscere la propria subalternità nella scala gerarchica patriarcale e la dipendenza dal giudizio e dall'approvazione dell'uomo
- \*cercare di essere adeguate a questa approvazione e fare quindi il possibile
- \*accettare rimproveri e rimbrotti (*Testimonianza: mi ricordo una cono-*

*scente, che veniva spesso a far visita alle mie zie, che era solita dire al marito quando le capitava qualcosa «ne ho combinata una delle mie...») e quindi riconoscersi eternamente infantili.*

**Da qui la continua sensazione e accettazione della propria inadeguatezza.**

**Da qui l'obbligo di dimostrare sempre di essere una buona moglie e una buona madre**

**Da qui il centuplicarsi degli sforzi da quando siamo entrate nel mondo del lavoro salariato con l'emancipazionismo (ora dobbiamo saper conciliare lavoro in famiglia e lavoro all'esterno)**

Ma la meritocrazia è uno dei "valori" fondanti del neoliberismo e tutto questo di cui abbiamo parlato è stato trasferito a tutto il mondo del lavoro, anzi a tutto il sociale.

**Così se non ci adeguiamo siamo tutte e tutti colpevoli...**

## CARTELLA N°2

### LA COLPEVOLIZZAZIONE E LO STIGMA



**La colpevolizzazione e lo stigma sono stati e sono due strumenti potentissimi del controllo sulle donne e sono applicati sia riguardo al comportamento all'interno del microcosmo familiare sia nei rapporti sociali esterni:**

i comportamenti violenti del maschio, verbali e fisici, sono stati sempre imputati a mancanze riguardo al ruolo di moglie e di madre «non sa fare da mangiare», «non sa tenere la casa», «i figli non studiano, sono sempre sciatti», «dorme fino a tardi»...

i tradimenti del coniuge sono sempre stati ritenuti colpa della moglie «pensa non è stata nemmeno capace di tenersi il marito», «certo se la vita sessuale non è appagante l'uomo cerca soddisfazione fuori...», «bisogna che la moglie dia un po' di pepe alla vita coniugale»...

non parliamo poi della violenza, delle aggressioni sessuali, degli stupri: «vestiva discinta», «aveva la gonna troppo corta», «andava in giro di notte», «se l'è cercata», «ha dato confidenza agli estranei», «civettava

con altri»... la colpevolizzazione poi è imperante nelle aule dei tribunali dove la donna che ha subito violenza diventa la principale imputata...

e lo stigma rispetto a questi comportamenti viene spesso in prima battuta proprio dalle altre donne che hanno il compito di controllare il comportamento sociale del gruppo. Lo strumento del “pettegolezza” di cui le donne vengono accusate e che viene loro imputato come difetto congenito e “comportamento naturale del femminile” non è altro che l’assunzione del ruolo di “controllore”.

E quando si sono sottratte le donne sono state sempre duramente punite con l’esclusione sociale, con la reclusione, con l’induzione al suicidio o alla pazzia con la morte o sul rogo per mano del potere o per mano dei maschi di famiglia, padri, mariti, fratelli, zii.

Nella società vittoriana la prostituzione era considerata la punizione per le donne colpevoli. Se una donna si prostituiva voleva dire che aveva fatto qualcosa di delittuoso e, allo stesso tempo se una donna commetteva una mancanza grave rispetto alla scala sociale di valori, allora il suo unico destino era la prostituzione perché nessuno le avrebbe mai più dato asilo, accoglienza o aiuto.

**Il neoliberismo si muove con le stesse modalità forte dello strumento del politicamente corretto portato in dote dalla socialdemocrazia:**

è sempre colpa del cittadino/a, degli individui irresponsabili e dannosi... il pianeta è inquinato e devastato? è colpa tua perché non fai la raccolta differenziata, usi troppa corrente elettrica... le città sono affogate nel traffico? è colpa tua perché non prendi i mezzi pubblici... gli uffici pubblici non funzionano? è colpa dei lavativi e dei furbetti... i migranti scappano dai loro paesi distrutti da “guerre umanitarie” e carestie? è colpa tua che mangi troppo, che vuoi avere uno stile di vita agiato ma alle spalle dei popoli del terzo mondo... la città è sporca? è colpa tua che butti le cartacce per terra... non c’è lavoro? è colpa tua che hai solo pretese e pensi che ti sia tutto dovuto... e infine per quadrare il cerchio... sei povero/a? è colpa tua che non ti sai valorizzare e proporre in una società che invece ti fornisce delle possibilità infinite e, comunque, sei uno/a scansafatiche, pretenzioso/a e in fin dei conti pericoloso/a perché non ti rendi conto che la colpa è tua. E ti devi convincere che anche la soluzione può essere solo tua: assistenti sociali, psicologi, psicofarmaci, Tso e autorepressione.

E in ogni caso ci penseranno i tuoi vicini a controllarti, denunciare

i tuoi comportamenti, farti rientrare nei ranghi.

*«Un terrorismo sociale forte e vincente annichilisce le persone, colpevolizzandole, avvilandole, frustrandole, trascinando perfino ogni comportamento dovuto al bisogno nella sfera delinquenziale. Questo è il pensiero unico cioè l'ideologia neoliberista».*

*«anche la sofferenza è una colpa personale e perciò l'io sofferente umiliato, maltrattato viene derubricato dalla sua sofferenza e viene reinserito nel mercato come merce. Un capitalismo per il quale ogni colpa è sempre dell'essere umano che è bacato, fallato e attanagliato da un intimo disordine da combattere ricorrendo alla medicina, al marketing, alla psicanalisi e alla polizia, per cui il conflitto sociale non può che essere un malinteso, le lotte, le ribellioni, gli scioperi i picchetti non possono che essere un disordine intimo da sciogliere in un modo, nell'altro o nell'altro ancora». (E. Teghil, Mai contro sole, Ed. Bordeaux 2018, p.17)*

Ma quand'è che noi donne abbiamo cominciato a prendere coscienza di tutto ciò? Quando abbiamo capito di essere tutte prigioniere politiche...

## CARTELLA N°3

### LA LEGALITÀ E LA NORMA

# SIAMO TUTTE PRIGIONIERE POLITICHE



8 MARZO 2018

Fb: Coordinamenta femminista e lesbica  
[coordinamenta.noblogs.org](http://coordinamenta.noblogs.org)

La legge è la sanzione formale di un rapporto di forza, è fatta da chi detiene il potere ed è destinata alle oppresse/i. E noi sappiamo quanto male e quanto dolore hanno portato e portano le leggi nella vita delle donne. Senza andare tanto lontano nel tempo, perché altrimenti dovremmo parlare di tutte le leggi che nei secoli ci hanno costrette a forza nel nostro ruolo, con pene severissime, ostracismo e morte, ci basta andare indietro di pochi anni (se per caso dovessimo avere la memoria labile) e riflettere su quello che sta succedendo ora.

Potrebbe sembrare che quella che viene chiamata emancipazione femminile sia un percorso lento ma ineluttabile. Invece non è affatto così perché le conquiste sono il frutto delle lotte e non solo non sono per sempre, ma possono essere annullate molto facilmente... basta una nuova legge quando il rapporto di forza diventa molto sfavorevole. Non è l'evoluzione che fa la storia, sono i punti di rottura.

*- La normalizzazione è esigenza di chi detiene il potere. Lo Stato*

possiede il monopolio della forza che pretende di qualificare “legittima” e la esercita in forme legalmente convalidate. La forza dell’apparato repressivo si esprime in forme più o meno visibili, più o meno brutali, ma sempre in modo autoritario. Ri-legittimare periodicamente l’uso statale della violenza è una necessità prioritaria per il capitale ed oggi si dispiega, sul fronte esterno, attraverso le forme “normalizzate” o “economiche” del neocolonialismo, e, sul fronte interno, nel disciplinamento e nella normalizzazione del quotidiano e dei territori nelle società occidentali.

- Ora assistiamo ad uno spostamento importante verso uno *Stato che si arroga il diritto di decretare per noi quello che è buono e quello che non lo è* e noi dovremmo adeguarci. Ricorda tanto il concetto e la storia dello Stato etico...

- *Siamo rinchiusi in una gabbia di segni ideologici e culturali della società patriarcale e borghese*, una gabbia che hanno costruito per noi e l’hanno chiamata “normalità”. La nostra “normalità” è così l’esecuzione automatica, inconscia della programmazione che il neoliberismo, in cui attualmente il capitale si esprime, ha costruito per noi. E’ la gabbia, anzi il sistema di gabbie, in cui ognuna di noi è chiusa, fatto di norme, stereotipi, convenzioni, ritualità, normalità... giudizi... condanna sociale... spesso introiettate in maniera inconsapevole anche da noi stesse, contro cui combattiamo tutti i giorni cercando di prenderne consapevolezza, di renderle palesi, di metterle in discussione... ma anche questo non è facile. Spesso, quando pensiamo di aver spezzato queste invisibili sbarre della gabbia che ci circonda, scopriamo che ce n’è un’altra, in un perverso gioco di scatole cinesi.

### **Abbiamo la consapevolezza di essere tutte prigioniere politiche!**

- *In questi anni la “sinistra” si è fatta carico, per conto del sistema, di propagandare concetti come legalità, rispetto dell’autorità, sacralità delle istituzioni e delle figure pubbliche, non-violenza, riproposizione del concetto di patria, di nazione, di convivenza civile... ottenendo così il risultato non solo di far dimenticare che la società è divisa in classi, ma anche di far perdere completamente il significato di parole come “legge” e “democrazia”, che a differenza di quanto ci propagandano non sono altro che la veste pubblica che si dà questo sistema.*

- *Chi non può pagare le bollette si sente ed è percepito/a come “delinquente”, rifiutarsi di pagare le tasse è addirittura foriero di una “scomunica sociale” quasi fosse un obbligo dettato da un dio al di sopra delle nostre capacità di comprensione, rifiutarsi di pagare il biglietto del*

treno al ritorno da una manifestazione provoca la calata degli agenti antisommossa e scenari di "pericolosità sociale".

- *Dobbiamo porre molta attenzione a non essere compartecipi di questa visione autoritaria del sociale.* Dobbiamo evitare accuratamente di contribuire a creare stigma e divieti, norme e colpevolizzazione altrimenti il femminismo diventerà anch'esso strumento di repressione e controllo sociale. Non ci si deve prestare ad essere strumento del neoliberalismo.

Mai come in questo momento storico in cui il neoliberalismo, attraverso un legiferare continuo, invasivo e capillare si arroga il diritto di intervenire in ogni aspetto della nostra vita, ***l'illegalità diffusa assume connotati di presa di coscienza.***

## NOI E LA LEGGE.

### Spunti di riflessione a partire dalla maternità surrogata

Margherita Croce

21 febbraio 2016



Gli scritti femministi che sono circolati in relazione alla “gestazione per altri” sollecitano ampie riflessioni in merito allo specifico della norma e della legge. Tralasciando quelli che enfatizzano la sacralità della gestazione e sovrappongono pericolosamente gravidanza e maternità o che trascinano la questione su giudizi di stampo moralistico che non mi appartengono, mi interessano i discorsi che dichiarano che il problema etico della remunerazione della gravidanza surrogata è identico a quello di qualunque prestazione particolarmente importante e significativa che coinvolga la propria fisicità e la propria vita in cambio di denaro. E che dichiarano, cosa che condivido pienamente, che è un problema di classe, di oppressione patriarcale, di rapporti di potere economico e sociale, di scambio impari. In questo senso, riconoscere di essere tutte e tutti dentro un mercato è il primo passo per poter limitare i danni.

Da queste condivisibili premesse ne vengono però tratte strane conseguenze...

Viene detto che ci vogliono regole perché senza regole vince il mercato; oppure che le leggi che consentono sono le sole che possono mettere dei limiti all’azione che stanno legittimando, per il fatto stesso di riconoscerla. L’assenza di leggi permetterebbe invece qualunque eccesso, perché nessuno degli “abusi” perpetrati sulla “parte debole” sarebbe definibile come tale: semplicemente, senza legge, non esisterebbe...

Ma cosa esiste prima della legge? E come viene da essa informato?

Prima della legge la “parte debole” è *femmina*, è *madre*, *sorella*, è *lavoratrice*... ad ognuno di questi aspetti corrisponde un piano di rap-

porti di produzione/riproduzione che con la legge si svolgerà in modo “legittimo” o “abusivo”. Prima della legge, ad ognuno di questi piani può invece corrispondere una presa di coscienza, un processo di soggettivazione: sono donna, sono oppressa dalla divisione sessuata dei ruoli, sono sfruttata dal capitale...

Quando arriva la qualificazione giuridica a definirci “*parte debole*” tutti questi piani vengono assorbiti nel piano fittizio della legalità e del contratto, a partire dalla fittizia condizione di parità formale data dalla pari soggezione alla norma-volontà del Parlamento.

Le finzioni giuridiche neutralizzano e spoliticizzano i conflitti sociali: formalmente il lavoratore è “libero” di vendere la sua forza lavoro da quando il capitalismo nascente ha costruito la sua idea di individuo, identificandolo nella sua capacità di lavorare. Da quando cioè, separando brutalmente mente e corpo, è stato possibile concepire quest’ultimo come involucro della forza lavoro che l’individuo alienato può “contrattare”.

È strano, allora, che partendo da premesse corrette: è un problema di classe, siamo tutte/i dentro il mercato... si pensi che proprio le regole servano a fermare il mercato. Al contrario, il mercato ha sempre vinto *con* le regole. Regole fatte *dal* mercato e *per* il mercato. Le multinazionali non operano forse nella legalità in tutti i paesi del mondo, una legalità che nei fori transnazionali contribuiscono esse stesse a formulare? O si vuole forse sostenere che la prospettiva dell’“economia sociale di mercato” sia soddisfacente?

Il sentire profondamente radicato secondo il quale legiferare sulle condizioni di esercizio della gestazione per altri è l’unico modo per garantire la donna che decide di accollarsi la gravidanza mi sembra molto pericoloso. Non solo, come condivisibilmente si dice, significherebbe istituzionalizzare un servizio per ricchi, sarebbe anche un lasciapassare per concepire e autorizzare un’altra frontiera dell’autoritarismo giuridico-economico sul corpo delle donne.

A me sembra, infatti, che le leggi altro non siano che lo specchio dei rapporti di produzione e di riproduzione attivi nella realtà sociale. E’ al processo del normare che bisogna porre attenzione, non al prodotto norma (*nemein* come *nomina ationis*). Il contenuto delle norme esprimerà il modo di produzione socio-economico, che è dato, non solo dal meccanismo di funzionamento interno dei suoi vari momenti, ma anche dall’ordine in cui essi si succedono. Se al diritto può attribuirsi una qualche funzionale promozionale, essa deriverebbe comunque dall’esprimersi (unilaterale o dialogico), nella realtà sociale, di un rapporto di forza.

Ogni norma oggi esprimerà quindi il modo di produzione capitali-

stico-patriarcale nella sua fase imperialista...e così è anche se non ci piace. E' un caso che gli Stati Uniti abbiano legiferato sulla "gestazione per altri" già da 15 anni?

Insomma è il solito rompicampo.

Lo stesso su cui sbattiamo ancora la testa quando pensiamo all'alternativa aborto libero/aborto legale. Il secondo, si dice, è stato necessario per far uscire le donne dalla clandestinità. Ma anche l'aborto libero avrebbe avuto questo effetto... perché allora si è optato per quello legale? Perché i rapporti di forza consentivano solo quello? perché il femminismo ha smesso di esercitarli? Sì, i rapporti di forza contano sempre.

E allora perché puntare a regolamentarli/contrattualizzarli invece che praticarli? Con la legge e il contratto perderemo sempre perché siamo "la parte debole".

## TUTTE ILLEGALI!

**La nostra liberazione non ha davanti a sé il patriarcato inteso come soggetto ma la totalità organizzata di un sociale** cioè l'insieme di relazioni sociali che riproducono una società sessista, razzista e classista che secerne i peggiori effetti/affetti, una velenosa materialità che mortifica gli oppressi tutti.

Non si tratta di sconfiggere dei soggetti, quanto di decodificare e smontare anzitutto l'ambiente costituito dai dispositivi semantici, discorsivi, di controllo che rendono possibile il perpetuarsi del patriarcato e del capitalismo. Da qui l'inconsistenza dell'appello alla società civile, alla convivenza, alle quote rosa... tutte tese a rimuovere la rivolta contro lo stato delle cose.

**Il sogno femminista** ricompare prepotentemente nel nostro immaginario e nei nostri desideri. Il femminismo oggi comincia da questa capacità di costituirsi autonomamente che abolisce lo stato di cose presenti, comincia dall'esistere come afflato nella facoltà comune di produrre, curarsi, coltivare, nella condivisione dei saperi, della poesia, della musica, delle immagini... nella forza di resistere alla normalizzazione, nell'intelligenza dell'illegalità e del sabotaggio, nella comunicazione tra avanguardia e movimenti.

Perché il patriarcato non è altro che l'espropriazione di queste capacità, è il trionfo del possesso, del denaro, della merce, della meritocrazia... è l'illusionismo dei diritti, è la censura e la manipolazione della nostra storia.

Rompere con tutto ciò significa *rifiutare le forme di relazione sociale ed economica che riproducono incessantemente la società in cui viene imprigionata la nostra esistenza.*





# QUARTO PASSO

## Autonomia, autorganizzazione, autodifesa femminista



Negli alberi non posso più vedere alberi,  
 I rami non hanno le foglie, che offrono al vento.  
 I frutti sono dolci, ma senza amore.  
 Non riescono nemmeno a saziare.  
 Che avverrà mai?  
 Davanti ai miei occhi il bosco fugge,  
 davanti al mio orecchio gli uccelli serrano il becco,  
 per me nessun prato si fa giaciglio.  
 Sono sazia prima del tempo.  
 Eppure ho fame di esso.  
 Che avverrà mai?  
 Di notte sui monti arderanno i fuochi.  
 Devo dunque rimettermi in cammino, riaccostarmi a tutto?  
 In nessuna via riesco più a vedere una via.

**INGEBORG BACHMANN <Negli alberi >**

L'autonomia è un modo di lettura della società capitalista/patriarcale, dei suoi protagonisti, del modo di distribuzione dei suoi poteri, della dinamica del suo sviluppo, che prevede la presa in carico direttamente da parte nostra dei nostri desideri e la consapevolezza della possibilità di realizzarli.

Pertanto, è una teoria di liberazione. È, quindi, il rifiuto della delega, non solo perché la delega dà ad altri soggetti, al di fuori di noi, l'autorizzazione a lottare, chiedere, decidere al nostro posto, ma soprattutto perché questi soggetti, non essendo noi, portano avanti, per noi, esigenze che nella migliore delle ipotesi credono nostre, nella peggiore e più comune, sono invece loro. La capacità di produrre autonomia la classe operaia, per esempio, l'ha espressa compiutamente negli anni '70, quando, in contrasto con le lotte sindacali che contrattavano più o meno orario, più o meno salario, più o meno lavoro, gli operai hanno preso in carico, appunto in autonomia, quello che era il sentire loro proprio e cioè lo sganciamento del lavoro dal rendimento e "il rifiuto del lavoro salariato".

Non è possibile dunque delegare alle organizzazioni sindacali, ai partiti, allo Stato, a soggetti esterni, la nostra liberazione, dato che solamente chi vive concretamente lo sfruttamento può incidere profondamente nelle lotte. La collaborazione con le Istituzioni e le loro protesi compresi i partiti e i sindacati è, poi, controproducente e dannosa poiché così non si fa che riprodurre un modello sociale in cui c'è chi è predisposto a decidere e chi a subirne le conseguenze (con relativa definizione delle competenze e dei ruoli).

Per questo, solamente la realizzazione di un'organizzazione autonoma dei soggetti sociali sfruttati può modificare il senso stesso delle relazioni umane e far sì che non si riproducano forme di gerarchia e dominio. Questa prospettiva di liberazione ci lega inevitabilmente a tutti e tutte coloro che lottano contro la società capitalistica poiché una reale liberazione non può esistere in una società che si fonda sullo sfruttamento di una classe sull'altra. La nostra lotta deve necessariamente essere sottrazione al comando sul lavoro, nell'oppressione di genere, nelle gerarchie sociali, in un rifiuto netto del principio gerarchico in cui è incardinata questa società

L'autonomia è un tessuto di comunicazioni e organizzazioni, ricco di lotte, informazioni, conoscenze e saperi che si oppone alla società capitalista e patriarcale e della quale è alternativa. L'autonomia permette la nostra crescita e il nostro arricchimento, affrancate dal dominio del plusvalore: *è sintesi sociale diversa e contrapposta a quella della società neoliberista patriarcale, alla società seriale che si realizza nell'universo dei ruoli.*

È affermazione di una diversità irriducibile. È capacità di esprimere rottura e identità politica, di scardinare il controllo sociale che si manifesta nel dominio culturale e sociale, prima ancora che in quello militare e repressivo. È la riappropriazione di un tempo liberato dal lavoro salariato, dal lavoro di cura, dai ruoli, ed è coscienza e tessuto di comunicazione e organizzazione sociale. È la non partecipazione alle cicliche ristrutturazioni capitalistiche e patriarcali e la capacità di allargare i propri spazi.

L'autorganizzazione è la ricerca e la messa in atto, all'interno di un insieme oppresso, di strumenti per poter realizzare i desideri espressi dall'autonomia. Autonomia e autorganizzazione sono due entità che si rapportano dialetticamente, non c'è un prima e un dopo. L'autorganizzazione è quindi il riconoscimento che i settori subordinati, in un'organizzazione sociale di oppressione e sfruttamento, sono in grado di produrre al proprio interno gli strumenti necessari per liberarsi.

Ci sono degli elementi di base che definiscono l'autorganizzazione in un'ottica femminista, ossia che sono in grado di produrre all'interno dell'insieme di genere, oppresso dalla società patriarcale/capitalista, strumenti necessari al percorso di liberazione:

- *l'orizzontalità dei processi decisionali*, che non ha nulla a che fare con la "teoria del consenso", con le "decisioni a maggioranza" e con la così detta "democrazia dal basso" (che fa sempre riferimento, comunque, ad un'autorità superiore, ad esempio lo Stato, a cui rimettere le decisioni prese). Orizzontalità del metodo di decisione significa anzitutto creare un "dove" del discorso in cui ognuna si senta libera di partecipare secondo i propri bisogni e possibilità; un "dove" in cui la condivisione è pratica e non astratta, in cui il consenso è un risultato e non un presupposto, e in cui la polemica è accolta come motore del pensiero e garanzia di una condivisione reale; un "dove" che si rinnova, muta, si fa modificare dalle donne che lo abitano.

- *il lavoro politico per la presa di coscienza di genere* che è costituito dal rapportarsi con le "donne" che formano l'insieme oppresso e dall'analisi delle contraddizioni e delle oppressioni, in un rapporto dialettico tra teoria e pratica.

- *la messa in comune delle esperienze e delle sperimentazioni* così che la condivisione crei realmente una crescita collettiva, facendo fronte alla sproporzione che nella società capitalista c'è tra chi può accedere ad un'istruzione qualificata e alla cultura e chi non ha le possibilità materiali per sperimentare e conoscere.

- *l'anti-istituzionalità* perché un reale percorso di liberazione è al-

ternativo e incompatibile con le strategie e le finalità che hanno le componenti istituzionali. Queste (partiti, partitini, sindacati, associazioni etc.) mirano a incentivare lo sfruttamento o, tutto al più, a migliorare le sproporzioni esistenti tra le classi, i generi, le etnie, mentre il nostro obiettivo è l'eliminazione delle classi, dei generi etc.

è evidente quindi che non esistono scorciatoie o compromessi sulle prospettive che dobbiamo darci come femministe e che deve essere sempre chiara la necessità dell'uscita dalla società patriarcale e capitalista quale obiettivo e continuo riferimento delle nostre lotte.

## UN PASSO AVANTI: DALLA PARTE DELLE DONNE CHE REAGISCONO ALLA VIOLENZA

*Nicoletta Poidimani*

Sono una femminista separatista e, come tale, ritengo fondamentale dare valore alle strategie che le donne hanno elaborato insieme, negli anni, per affrontare, in totale autonomia, una questione che ci riguarda tutte, in prima persona. E ritengo, al contempo, necessario rompere una volta per tutte con due mistificazioni che fanno il gioco dei nostri nemici: i discorsi perbenisti sulla non violenza - dietro cui si cela la criminalizzazione della rabbia - e i meccanismi di delega istituzionale. Ancora c'è, infatti, chi insiste sulla necessità di denunciare penalmente la violenza patriarcale contro le donne, illudendosi che la delega ai tribunali dello Stato possa essere uno strumento efficace contro questo tipo di violenza. Negli anni più recenti, il prevalere dell'ideologia securitaria ha alimentato un proliferare di discorsi ed approcci riduzionisti sul tema della violenza. In questo clima culturale, non si nomina più il fatto che la violenza sia monopolio dello Stato e dei suoi apparati e, d'altra parte, ogni forma di ribellione antiautoritaria viene bollata col marchio della violenza. Dalla sua nascita, lo ripeto, lo Stato moderno detiene il monopolio legale della violenza. Questo monopolio ha come corollari la stigmatizzazione e la criminalizzazione della rabbia. La stigmatizzazione della rabbia ha una funzione preventiva, di controllo; la criminalizzazione ha, invece, funzione repressiva.

Oggi, per mantenere contemporaneamente il controllo sulla popolazione e il monopolio della violenza - mascherato dietro termini persuasivi quali "ordine" o "sicurezza" - gli apparati statali neoliberalisti inducono le popolazioni a sentirsi potenziali vittime e a delegare, di conseguenza, la propria incolumità ad un'entità superiore che stabilisca anche che cosa è bene per loro. Lo Stato diventa, così, molto prossimo ad uno Stato etico, cioè arbitro assoluto del bene e del male. Il monopolio dell'etica è, dunque, il presupposto necessario del monopolio della violenza. Nemmeno la peggior tirannia o la più sanguinaria dittatura hanno mai rinunciato a giustificare questi monopoli in nome di un valore più alto, fosse esso l'ordine divino o il bene comune.

Una delle strategie per far digerire questo duplice monopolio statale è di alimentare la paura in modo da indurre nella popolazione un bisogno di sicurezza della quale lo Stato si fa garante - l'unico garante! - come sta accadendo da oltre un decennio in Italia. Si tratta di una strategia di tipo paternalistico: ti nego la libertà per il bene tuo e dell'intera

comunità. Là dove non funziona questa persuasione, lo Stato si impone con metodi apertamente autoritari, come si è visto con la gestione securitaria dell'emergenza all'Aquila dopo il terremoto del 2009. In nome della "sicurezza", la militarizzazione del territorio aquilano è andata di pari passo con l'infantilizzazione delle popolazioni colpite dal sisma e il divieto di qualunque forma di autorganizzazione.

Allo stesso modo, le leggi che ci infantilizzano e vittimizzano, in quanto donne, in nome della nostra "sicurezza" sono il prodotto di una cultura sessista e, a loro volta, la alimentano. Considerare le donne come "deboli" e dunque bisognose di protezione, di qualcuno che ne tuteli la "sicurezza", oltre ad essere un dispositivo ideologico che ci infantilizza non dà forza alle donne ma a chi incarna questa protezione. Le donne vengono indebolite da questa rappresentazione, soprattutto nel momento in cui la interiorizzano. Non dimentichiamoci, poi, che l'uso ideologico delle categorie di violenza e non violenza è funzionale al rafforzamento di questo dispositivo. La non violenza, infatti, viene riduzionisticamente fatta coincidere con l'obbedienza alle leggi - il mantra della "legalità", tanto ricorrente! Tante femministe "per bene" ancora cadono in questa trappola...

Ma noi sappiamo che la radicalità delle lotte contro le nocività in Italia (Tav, centrali nucleari, termovalorizzatori, ecc.), poiché si tratta di lotte contro qualcosa di estremamente dannoso per la salute della collettività, non ne oscura ma, anzi, ne accentua la valenza etica. Come si possono definire violente lotte come quella in Valsusa o quella dei contadini indiani del Kanataka che, nel 1998, estirparono e incendiarono le coltivazioni transgeniche imposte con l'inganno nelle loro terre, cantando "Cremate Monsanto" e "Stop genetic engineering"? In tutti questi casi, vi è un abisso tra la percezione soggettiva e la rappresentazione dominante della violenza. Per gli Stati e le loro leggi si tratta senza dubbio di azioni violente, passibili di condanna penale, ma per le autrici e gli autori di questi gesti si tratta, invece, di autodifesa. Le donne che si autorganizzano - da sole o con altre - contro la violenza maschile, senza delegare la propria difesa allo Stato e alle sue leggi, stanno autodeterminando la propria sicurezza. Così come le popolazioni della Valsusa in lotta e i contadini del Karnataka che, "cremando" le coltivazioni ogm, hanno difeso se stessi dalla dipendenza forzata dalle multinazionali dei semi e, contemporaneamente, le biodiversità delle proprie terre.

In tutti questi casi si tratta, a mio parere, di autodifesa e di autodeterminazione. L'apparato giuridico, si sa, non è neutro, ma espressione della classe dominante, del genere dominante e del gruppo etnico

dominante e, in quanto tale, ne tutela il potere, gli interessi e i profitti.

È allora chiaro che autodeterminazione e autodifesa sono incompatibili tanto con l'apparato giuridico quanto con i processi di delega istituzionale, essendo le istituzioni espressione del dominio capitalistico e patriarcale. Questo nodo si complessifica se all'elemento autodifesa aggiungiamo la rabbia: tanto la rabbia reattiva delle donne di fronte a soprusi e violenze, quanto la rabbia di chi non intende sacrificare il proprio rapporto con la terra e la vita agli interessi e ai profitti del capitale e delle sue multinazionali. La rabbia è, dunque, una reazione opposta alla vittimizzazione di sé. Potremmo dire che è una reazione post-vittimista. Essa, infatti, rompe la logica implosiva e passivizzante del percepirsi come vittima e, come ci insegna Vandana Shiva, articola le categorie di sfida elaborate dai soggetti vittimizzati - le donne in primo luogo.

Questo rovesciamento di prospettiva non solo porta ad una riappropriazione dell'etica, ma mostra anche come la rabbia espressa dai movimenti sociali, così come dalle donne e dai/dalle migranti possa rappresentare una risorsa contro lo Stato-Leviatano, in quanto spinta alla trasformazione, oltre che all'autodeterminazione, in direzione di collettività aperte, in divenire e antiautoritarie. Sarebbe, quindi, ora che certe femministe "per bene" la finissero di blaterare di nonviolenza e cominciassero, invece, ad interrogarsi seriamente su quanto il loro posizionamento si riveli essere, in fondo, complice dell'autoritarismo e del monopolio statale e patriarcale della violenza e dell'etica. Faccio riferimento alla mia esperienza personale per avvicinarmi al cuore della questione. Anni fa sono stata chiamata da un amico, insegnante in una scuola superiore, per intervenire sul caso di una classe in cui le ragazze a turno erano letteralmente vessate da un compagno, con gravi disagi familiari, particolarmente aggressivo e molesto nei loro confronti. Sono stati sufficienti due incontri perché queste ragazze elaborassero degli strumenti per risolvere la questione. Dapprima abbiamo ragionato molto sull'idea di libertà e di privazione della libertà che ciascuna di loro aveva, evitando di focalizzarci sul singolo caso del compagno molesto ma ampliando l'analisi alla famiglia, alla scuola, alla cerchia di amici e amiche e, soprattutto, alla loro libertà di movimento. Nell'intervallo tra i due incontri le ragazze hanno poi preparato dei disegni in cui rappresentavano se stesse libere. Li abbiamo commentati tutte insieme, cercando di cogliere quali strumenti ciascuna di loro avesse utilizzato per rappresentare la propria libertà - ad esempio, le ali - e come si potessero tradurre in strumenti quotidiani a loro disposizione. Si è poi ragionato su cosa sia concretamente la costruzione sociale della debolezza - dunque della non-libertà - femminile, come ad esempio un certo uso della voce o una certa postura, e su cosa, per contro, veicoli l'idea di forza delle donne. Per concludere ho fatto una dimostrazione di alcune

facili tecniche di autodifesa per liberarsi dalle prese, invitando tutte a provarle insieme per poi riflettere sulla loro efficacia, anche psicologica.

L'esito di questo percorso è stato che le ragazze hanno creato fra di loro un legame solidale che prima non esisteva e che le ha portate a reagire collettivamente nel momento in cui il compagno ha di nuovo provato ad assumere un atteggiamento di sopraffazione. Da quel momento non si sono più manifestati episodi simili e lo stesso studente ha completamente cambiato il proprio atteggiamento in classe. Senza entrare ulteriormente nei particolari di questo intervento, vorrei però rilevare alcuni aspetti.

Un caso come questo viene, generalmente, etichettato come "bullismo", termine assai vago e generico che porta ad agire - spesso con autoritarismo e repressione - sull'individuo accusato di essere "il bullo", anziché sull'intero contesto in cui si manifestano i suoi comportamenti. La mia scelta è stata, invece, quella di sollecitare, attraverso l'idea di libertà, queste giovani donne a valorizzare se stesse e le proprie compagne, a rompere con la percezione indotta della propria debolezza - che è l'altra faccia della forza del "bullo" - e, soprattutto, a non delegare all'istituzione scolastica né ad altri/e adulti/e la risoluzione del loro problema, scegliendo, invece, di cercare insieme gli strumenti per affrontarlo e gestirlo collettivamente tra pari.

Il mio intervento partiva dall'assunto che la sicurezza delle donne stia in un cambiamento culturale che rompa con il paternalismo e alimenti la solidarietà e l'autonomia femminili, ne valorizzi le capacità creative e reattive. Un cambiamento che non può che partire dalle donne stesse. Si era dovuto, però, presentare alla scuola questo mio intervento come un breve ciclo di incontri sul genere, mascherandone il reale obiettivo. Con l'amico insegnante eravamo infatti consapevoli che, se fossero state rese note le ragioni reali della mia presenza in aula, io non sarei stata accettata dall'istituzione - che avrebbe sicuramente preferito rivolgersi ad assistenti sociali o psicologi - e lo studente "bullo" sarebbe diventato un "caso" da affrontare in maniera disciplinare, tanto più in quanto immigrato, acuendo la sua condizione di disagio. Quando per affrontare questo genere di situazioni la scuola prende provvedimenti autoritari, nella gran parte dei casi ottiene l'effetto opposto. Da una parte incancrenisce la situazione, esasperandola, e al contempo non alimenta in alcun modo il senso di autonomia e autodeterminazione delle/degli studenti nell'affrontare le difficoltà quotidiane.

Fatte queste premesse, vengo finalmente al cuore della que-

stione, per poi arrivare ad una proposta. Come possiamo definire la reazione di una donna alla violenza domestica o sessuale, o ad entrambe da parte di un familiare, un conoscente, il datore di lavoro o uno sconosciuto? In sostanza, è violenza il gesto di ribellione di una donna di fronte all'ennesimo tentativo di sopraffazione maschile? In Italia ne siamo ancora lontane, come dimostrano i dati sulle violenze contro le donne e i femminicidi, ormai di pubblico dominio anche in sede Onu. La casa e la famiglia sono il luogo meno sicuro ma, ciononostante, rimane dominante la falsa convinzione che il pericolo per le donne sia al di fuori delle mura domestiche e, soprattutto, al di fuori del contesto "etnico" di appartenenza. Tale menzogna è funzionale tanto al controllo delle "proprie" donne da parte della famiglia e dell'etnia di origine, quanto alla criminalizzazione dell'altro, lo straniero. È significativo che la violenza contro le donne venga rappresentata come "tipica" di altre culture, mentre quando un uomo italiano uccide una donna i giornali parlano immancabilmente di "raptus". Inoltre, quando una donna uccide il marito che la massakra da anni non le viene fornita alcuna giustificazione. Anzi: la si punisce per non aver delegato allo Stato la propria difesa e la si condanna come assassina. Collocare "altrove" le culture femminicide serve solo a rafforzare il suprematismo e il razzismo e, al contempo, ad occultare il denominatore comune delle repubbliche occidentali e di quelle islamiche: il dominio maschile. Non è superfluo ricordare che, in Italia, fino al 1981 vigeva il delitto d'onore quale attenuante in caso di omicidio di una familiare e che fino al 1996 la violenza sessuale non era considerata un delitto contro la persona ma "contro la moralità pubblica e il buon costume". Nonostante il cambiamento sul piano legislativo, ancora oggi i processi per stupro diventano spesso processi contro chi la violenza l'ha subita più che contro chi l'ha agita. Quasi come se si trattasse di una punizione per non essere stata alle regole del gioco di una società che, sotto sotto, ancora vorrebbe le donne "tutte casa e famiglia". Questa realtà diventa particolarmente lampante quando lo stupratore è un uomo in divisa, quindi un uomo dello Stato - sia esso militare, poliziotto, guardia carceraria, ecc.

Rammento due casi in quanto particolarmente emblematici. Nel 2006 un militare statunitense che si trovava presso la base Ederle a Vicenza di ritorno dall'Iraq violentò una donna nigeriana, lasciandola poi ammanettata e nuda sul ciglio della strada. In sede processuale gli vennero riconosciute, quali attenuanti, lo stress psicologico prolungato e la ridotta importanza data alla vita umana conseguenti all'anno trascorso sul fronte di guerra. In sostanza, la guerra stessa è diventata un'attenuante. Non ho bisogno di stare a ricordare, invece, il caso di Joy. Basti dire che quel processo si è concluso con l'assoluzione piena dell'ispet-

tore capo di polizia accusato di violenza sessuale. Conosciamo tutte la storia, ma vorrei richiamare rapidamente le motivazioni della sentenza, esemplari in quanto specchio dell'intersezione istituzionale di sessismo e razzismo. Per motivare l'assoluzione dell'ispettore di polizia, infatti, ai togati è bastato dare più credibilità alle parole dell'accusato e confermare, in sostanza, che l'attendibilità dei testimoni si fonda su un dispositivo gerarchico di genere, razza e classe.

Nelle motivazioni Joy è stata ritenuta "soggettivamente inattendibile" proprio in quanto immigrata, nera e partecipe della rivolta nel lager di via Corelli a Milano. Come ulteriore prova della sua inattendibilità venne perfino citato un altro ispettore capo del Cie - per altro condannato alcuni mesi prima a sette anni di reclusione per violenza sessuale, concussione e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. In una annotazione di servizio costui aveva segnalato come, durante le proteste nella sezione femminile del Centro di identificazione, proprio le nigeriane, e in particolare Joy, avessero avuto un ruolo attivo. Eppure non c'è nulla di più coerente di una donna che si ribella alla violenza maschile così come alla violenza della detenzione in un lager, cioè alla violenza - razzista - dello Stato. È significativo, invece, che recentemente anche il secondo ispettore sia stato assolto in Cassazione in base a motivazioni molto simili e cioè l'interesse che avrebbero le persone rinchiusi in un Cie nell'impedire in tutti i modi la propria espulsione. L'esito di questo processo rende evidenti le connivenze tra apparati istituzionali nel coprire le violenze che avvengono in tali universi concentrazionari, soprattutto quando a compierle sono uomini col mandato di "tutelare la sicurezza". Inoltre delegittima e criminalizza la rabbia di chi vi è rinchiusa/o per mesi perché sprovvista/o di un permesso di soggiorno, e conferma le gerarchie razziali e di genere. Ma c'è dell'altro. Non si può, infatti, ignorare la strumentalizzazione della violenza contro le donne, che anche in questo caso ha trovato conferma. Basti pensare che il prolungamento della detenzione nel Cie da due a sei mesi era una delle norme inserite nel "pacchetto sicurezza" che nel 2007 gli apparati statali avevano cercato di promulgare in seguito allo stupro e all'omicidio di Giovanna Reggiani per mano di un cittadino straniero. Significativamente, nessuna di quelle norme contemplava la diminuzione delle pene per le donne che reagiscono con forza a un tentativo di violenza sessuale, sia esso ad opera di un familiare/conoscente - che è il caso più frequente - o di uno sconosciuto. Quando poi, quasi due anni più tardi, nell'agosto 2009, è entrato in vigore questo prolungamento della detenzione nei Cie e si sono moltiplicate le rivolte, l'averne preso parte ha reso inattendibile, agli occhi dei giudici, una donna che aveva denunciato una violenza sessuale. Di

fronte a tutto questo risultano ancora più ipocrite e menzognere le parole di Francesca Koch - presidente della Casa internazionale delle donne di Roma - che, commentando in un video:

(<http://www.youtube.com/watch?v=Q4wrNy9goGo>) il Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti in Italia della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, è arrivata a parlare di “una felice congiuntura tra la mobilitazione delle giovani dei movimenti e la presa in carico delle istituzioni, per cui si è arrivati alla condanna del poliziotto” (testuale!!!). Non solo si tratta di una falsificazione gravissima, ma chi, come noi, ha partecipato davvero a questa lotta, sa perfettamente quanto le donne istituzionali abbiano volutamente ignorato questa vicenda (al punto, come dimostra Koch, di non sapere nemmeno come sia andata a finire...) e quanto, d'altra parte, le istituzioni si siano mobilitate esclusivamente in senso repressivo contro chi l'ha sostenuta.

Detto ciò, credo che come compagne sia importante cominciare a prendere una posizione netta e pubblica al fianco delle donne che reagiscono alla violenza maschile, anche quando arrivano ad ammazzare perché non ne possono più. Tutte le donne che hanno reagito si sono, finora, ritrovate incarcerate e isolate. Penso che, di fronte ad una donna che reagisce con forza contro il suo persecutore, la prima cosa da fare sia cercare di metterci in contatto con lei (ovviamente con la dovuta delicatezza, senza invadenza alcuna), offrirle tutto il nostro sostegno, presenziare alle udienze che la vedono come imputata, ecc. Ma, tutto questo ha poco senso se, al contempo, non cominciamo ad urlare con tutta la voce che abbiamo, che tutte le donne hanno diritto di reagire quando si tratta della propria vita e della propria incolumità, che non esiste un “eccesso” di difesa quando si tratta di autodifesa, che condannare come violente ed omicide queste donne è uno degli strumenti dello Stato patriarcale per tenerci tutte buone, obbedienti e sottomesse. Credo che oggi si debba partire da qui per fare un passo avanti nella lotta contro la violenza sulle donne.

*Questo bel testo di Nicoletta Poidimani è contenuto all'interno degli Atti dell'Incontro Nazionale Separato “Il personale è politico, il sociale è il privato/Contro la violenza maschile sulle donne” Giugno 2012, organizzato dalla Coordinamenta femminista e lesbica insieme a tante altre compagne.*

## LA RESISTENZA È POSSIBILE!

### ROTE ZORA-Guerriglia urbana femminista

Riflessioni tratte dal ciclo «Femminismo: paradigma della Violenza/Non Violenza-Sezione Storia e Memoria: gruppi femministi che negli anni '70 hanno agito violenza politica e gruppi di donne che hanno scelto azioni armate», organizzato dalla Coordinamenta femminista e lesbica, in cui è stata presentata l'autoproduzione delle Editrici Femministe Appassionate.



*Rote Zora, guerriglia urbana femminista, Autoproduzione 2018,  
Editrici Femministe Appassionate rotezorailibro@riseup.net*

***Riportiamo alcuni stralci del libro e alcuni spunti emersi dalle riflessioni sull'esperienza delle Rote Zora che riteniamo particolarmente importanti e che rendono evidente lo spessore di quel percorso politico e la sua attualità.***

Il corsivo tra virgolette sono parole delle Rote Zora riportate dai loro documenti, le parti tra virgolette ma non in corsivo sono parole delle autrici del libro, il numero di pagina riportato è il numero di pagina del libro in cui si trova lo stralcio

**«Rote Zora è una rete di gruppi di donne e lesbiche che ha portato avanti azioni femministe di guerriglia urbana nella Repubblica Federale Tedesca dagli anni '70 agli anni '90»**

«[...] siamo donne tra i 20 e i 51 anni, alcune di noi vendono la propria forza lavoro dove possono, altre si prendono ciò di cui hanno bisogno e altre ricevono il sussidio dallo stato sociale. Alcune di noi hanno figli, molte altre no. Alcune sono lesbiche, altre amano gli uomini. Facciamo la spesa in schifosi supermercati, abitiamo in brutte case, andiamo volentieri a passeggiare, al cinema, a teatro, in discoteca, facciamo festa e coltiviamo il dolce far niente.

Chiaramente viviamo la contraddizione che tante cose che vogliamo fare non sono possibili. Però quando ci riesce bene un'azione, siamo veramente felici», [La resistenza è possibile, intervista alle Rote Zora, 1984], p.51

### **- Lo sguardo femminista su ogni aspetto dell'esistente**

«Abbiamo creato il nostro gruppo autonomo di donne all'interno delle Cellule Rivoluzionarie nel 1977, in un momento storico in cui nella RFT si registrava una presa di distanza dalla politica armata/militante e il movimento delle donne lesbiche si divideva su questi temi. La carica iniziale del nuovo movimento delle donne-con le azioni contro il sessismo e la radicale messa in discussione dei rapporti personali-verso la fine degli anni '70 si era ormai esaurita. L'esperienza dell'autunno tedesco del '77 allontanava la possibilità di una resistenza militante più ampia, sia nel movimento delle donne-lesbiche che nell'ambito misto della sinistra extraparlamentare[...] Noi abbiamo contribuito a tener viva l'idea e la prassi della resistenza militante contro ogni misura di integrazione e repressione dello Stato, in un momento in cui il sistema ha scaltramente tentato di assimilare la protesta, utilizzando la spinta all'innovazione per trarre vantaggio dalla creatività politica extraparlamentare e contemporaneamente reprimendo duramente la resistenza. Per questo motivo la contrapposizione al sistema deve essere radicale, non controllabile e non deve fermarsi ai limiti posti dallo Stato. Noi abbiamo scelto, anche in un periodo di immobilismo politico, di continuare a dare fastidio e minacciare la tranquillità nel cuore della bestia, lasciando aperta la possibilità di attaccare il sistema dominante», pp. 32-33.

«Alla base della prassi delle Rote Zora, accanto all'importanza di essere collegate al movimento, c'è l'esigenza di dare un ampio respiro alla propria politica, avendo ben chiaro che una lotta femminista comprende necessariamente un'analisi che articoli le dinamiche di tutte le oppressioni. Scrivono infatti che: "non c'è una lotta delle donne unica e pura, ma più forme di lotta delle donne e, all'interno di ognuna, ci sono sempre più elementi in movimento: oltre ai rapporti di genere, ci sono i rapporti di classe, la nazionalità, la condizione materiale"», [Ogni cuore è una bomba a orologeria, in Rabbia rivoluzionaria, n°6, gennaio 1981], p.36 e p.62

«Con questi presupposti la loro attenzione si rivolge a moltissime tematiche anche a quelle che, tradizionalmente ma erroneamente, non vengono definite “delle donne”. Così accanto alla questione dell’aborto, dell’industria pornografica, dello sfruttamento del lavoro delle donne si affianca la critica alla logica di guerra della NATO, alle tecnologie militari, genetiche, riproduttive e alle politiche demografiche», p.36.

### **- La violenza politica e l’illegalità**

«*“Rote Zora e la sua banda” è la storia di una ragazzina terribile che rubava ai ricchi per dare ai poveri. Fino ad oggi sembrava un privilegio degli uomini formare gruppi che agiscono al di fuori della legge. ma proprio per questo, le mille catene private e politiche con cui veniamo soffocate come ragazze e come donne, dovrebbero renderci in massa “bandite” per la conquista della nostra libertà, dignità e del nostro essere umane. Le leggi, il diritto e l’ordine sono fundamentalmente contro di noi, anche se combattendo duramente abbiamo strappato un paio di diritti che, comunque, dobbiamo difendere continuando a lottare quotidianamente. La lotta radicale delle donne e l’obbedienza alle leggi sono due cose incompatibili!», [La resistenza è possibile, intervista alle Rote Zora, 1984], p.51.*

«*Siamo stupefatti di chiedere sempre e di vivere esperienze che ci frenano e finiscono sempre con il contrario di quello che vorremmo. Se chi occupa le case avesse aspettato il “buonsenso” della politica delle abitazioni, sarebbe ancora per strada. Se nel tema delle centrali nucleari avessimo puntato alla democrazia sociale, oggi probabilmente ci sarebbero il doppio delle centrali nucleari in funzione.*

*La distribuzione dei biglietti di lunedì non è la prima azione di questo tipo, alcuni anni fa le CR ne fecero una a Berlino e non sarà l’ultima. Abbiamo ancora circa 4000 biglietti a nostra disposizione che distribuiremo senza preavviso, in diversi modi, di volta in volta.*

*Approfittate della tariffa zero! Saluti e baci Rote Zora», [Distribuzione di biglietti falsi per i mezzi pubblici, 30 marzo 1981, regione della Ruhr], pp. 94,95.*

### **- L’internazionalismo e l’antimperialismo**

«In piena guerra fredda diverse azioni delle Rote Zora sono tese a sabotare la logica militarista e imperialista colpendo l’industria bellica tedesca e statunitense. Nel 1982, insieme alle Cellule Rivoluzionarie, attaccano vari obiettivi in concomitanza con il Summit della NATO portando solidarietà anche alla resistenza palestinese. Azioni seguite l’anno dopo da un attacco alla Siemens, seconda ditta di armamenti più grande del paese, attiva nella ricerca sulle tecnologie militari e tri-

stemente nota per la stretta collaborazione con il regime nazista», p.123.

«Nel 1983 le Rote Zora compiono tre azioni contro quello che definiscono “commercio di donne” dalle Filippine alla RFT, cioè il lavoro sessuale di donne filippine mediato da uomini tedeschi attraverso agenzie turistiche o di matrimonio», p. 130.

**CONTRO LA CONDIZIONE DI NORMALITÀ IMPERIALISTA SERVE SOLO LA NOSTRA RABBIA!**, [Azioni esplosive alle fabbriche Siemens, 6 novembre 1983], pp.125,126,127.

### **- Il separatismo**

«Vivevamo l'esperienza della “doppia militanza”. La lotta intorno ai temi “politici generali”, per esempio la lotta per la casa, contro il carcere, per la pace, contro gli interventi imperialisti ecc. non la portavamo avanti sulla base delle nostre analisi dei rapporti patriarcali. [...] le nuove donne-lesbiche sopraggiunte, che volevano consapevolmente organizzarsi solo tra donne, non capivano perché mettessimo tante energie nelle discussioni con gli uomini. Tutto ciò alla fine condusse alla separazione organizzativa [...] Abbiamo capito che l'organizzazione autonoma delle donne-lesbiche è, qui e oggi-anche nella militanza- una necessità politica fondamentale. [...] L'organizzazione comune con gli uomini ci blocca nel nostro pensiero e nel nostro sviluppo e intralcia continuamente la definizione di una prospettiva femminista rivoluzionaria», [Militanza come danza sul ghiaccio,1993], pp.189,190,191.

### **- L'eugenetica**

«La vita è una donna/i suoi occhi/ora furenti ora sereni/lei prende l'arma/che le piace/e ti dice/la lotta continua/Rote Zora», p.100

«Il 5 agosto 1986 siamo entrate nell'Istituto di genetica umana di Munster per appropriarci del maggior numero possibile di documenti e distruggerli col fuoco. [...] A Munster la ricerca ha diversi scopi. Si lavora sulla localizzazione dei geni e dei cromosomi (schedatura genetica), sul rilevamento più ricco possibile dei caratteri genetici, sullo sviluppo dei procedimenti tecnici riguardanti il rilevamento e la manipolazione dei difetti ereditari, sulla costruzione del rapporto fra anomalia genetica e struttura sociale e sulla corretta elaborazione elettronica dei dati del materiale raccolto. Inoltre il materiale raccolto affluisce in diversi registri centrali e viene ulteriormente coordinato con l'apparato di controllo sanitario già esistente. [...] Tutto ciò viene propagandato come interesse per la vita e la salute. Le donne , per soddisfare le norme indotte dalla

*pressione interiorizzata e dalla paura instillata coscientemente dall'alto, o per la speranza di una felice vita individuale vanno in cerca di assistenza offrendo così materiale per una ricerca che in sé è contro le donne [...] Con la classificazione genetica degli esseri umani i dominanti si procurano uno strumento per osservare e controllare le persone nei loro rapporti sociali, per sottometterle a condizioni di sfruttamento e mercificazione, al fine di consolidare un'altra volta il dominio di classe patriarcale.[...]*», [Distruzione dell'archivio dell'Istituto di Genetica Umana-primo comunicato-agosto 1986], pp.105,107.

### **- Formate le vostre bande!**

*«Il nostro sogno è che ovunque ci siano piccole bande di donne, che, in ogni città ogni stupratore, ogni commerciante di donne, ogni marito che picchia, ogni editore misogino, ogni commerciante di roba porno, ogni porco ginecologo debba temere che una banda di donne lo trovi per attaccarlo e ridicolizzarlo in pubblico. Per esempio si aspetti che verrà scritto sul muro di casa sua, sulla sua macchina, al posto di lavoro chi è e cosa ha fatto. Frauenpower uberall!», [La resistenza è possibile, intervista alle ROTE ZORA, Emma, n°6, 1984], p. 33.*

*«"Create le vostre bande" è stata una delle nostre prime parole d'ordine ed è servita a diffondere la nostra idea di organizzazione militante. Anche il nome Rote Zora è stato scelto per rafforzare quell'idea. Portavamo a termine la azioni con mezzi semplici e accessibili, iscrivendole all'interno delle tematiche di donne-lesbiche (art. 218 e violenza contro le donne). E' stato importante prendere coscienza del fatto che l'ingiustizia e la violenza non sono soltanto strutturali ma hanno un nome e un volto e possono essere attaccate: i porci hanno un nome, donne, cercate i loro indirizzi! (Azione contro la Camera Federale dei Medici a Colonia, aprile 1977). Nelle diverse forme d'azione non c'era una gerarchia: distribuzione di volantini, occupazioni, scritte, incollare serrature, lanciare sassi, collocare esplosivo, appiccicare il fuoco-tutto era importante perché parte di una stessa strategia», [Militanza come danza sul ghiaccio, 1993], p. 35.*

### **- Militanza**

*«Militanza come danza sul ghiaccio, fra piroette, giravolte, cadute, doppi salti e il tentativo di mettere i piedi per terra, 1993. [...] Era ed è necessaria una riflessione su un nuovo immaginario del mondo e delle donne, a cui deve collegarsi una discussione sulla nostra forma di organizzazione e sui nostri strumenti politici come elemento costitutivo di una lotta radicale femminista. Ciò implica, fra 'altro, la messa in discussione di concetti vuoti che vanno ripresi e risignificati. [...] Ripercorrendo la nostra storia vogliamo rendere trasparente il nostro percorso, gli obiet-*

*tivi, le contraddizioni e la pratica di liberazione delle donne, traendo da queste riflessioni le basi della politica futura», [Militanza come danza sul ghiaccio, 1993], pp.181,183.*

### **e tanto, tanto altro ancora!**

Vorremo ricordare che anche in Italia in quegli anni ci sono stati dei gruppi femministi molto vicini alle posizioni delle Rote Zora, ma sono stati silenziati dallo Stato e dal femminismo che potremmo definire vincente, quello che dallo Stato è stato supportato e con cui ha collaborato. È anche questa una storia che varrebbe la pena di raccontare.

## AVREMMO DOVUTO RIPRENDERCI LA NOTTE E INVECE CI SIAMO RITROVATE SOLE CON LE TELECAMERE

*Noemi Fuscà*

25 ottobre 2018



Quello che è successo a Desirée è l'ennesima violenza subita da una ragazza, e purtroppo non sarà l'ultima. Per scardinare la violenza, lo abbiamo già scritto in mille salse, è necessario il femminismo, non quello istituzionale, né quello emancipazionista né quello donnista. È necessaria l'autodifesa femminista, è necessaria una lettura di classe, è necessario riconoscere il proprio nemico per evitare di essere strumentalizzate dall'ennesimo pacchetto sicurezza o dalle ordinanze anti alcol, come sta succedendo di nuovo. Queste soluzioni servono solo per poterci controllare meglio, perché in questi casi succede spesso che con la scusa del degrado o dello spaccio si limiti la nostra agibilità, il nostro movimento, proprio con la scusa di tutelare i cittadini ma soprattutto le cittadine. Forse dovremmo chiederci cos'è il degrado? Come mai se ne parla così tanto negli ultimi anni? L'infantilizzazione funziona sempre. Una responsabilità diffusa e condivisa ci ha stretto in una morsa asfissiante, siamo colpevoli ma non tutte, e quindi una cartaccia per terra è come un rifiuto nucleare; aver bevuto o essersi drogata equivale a essersela cercata e via dicendo. Mentre noi siamo sempre più costrette a chiedere "per favore", il neoliberismo espropria tutto, pure le vite.

Avremmo dovuto riprenderci la notte e invece ci siamo ritrovate sole con le telecamere. La questione delle violenze sulle donne ora va di moda in politica, perché è uno strumento di assoggettamento, perché il modello di oppressione ha funzionato così tanto bene su di noi che dopo secoli di prova hanno deciso di allargarlo a tutti, questa è la globalizzazione baby.

Vorrei poter difendere la memoria di Desirée, evitare che un'altra volta una ragazza sia strumentalizzata, che il suo corpo venga dilaniato dai media, dai tribunali, dalla politica ma non potrò farlo. Spero solo che



ci svegliamo da questo intorpidimento, guardiamo in faccia il nostro vero nemico, e a quel punto lo distruggiamo.



## LA#CARNEROSSA SIAMO NOI

*Maria Silvia Marini*

29 ottobre 2015



I dolori, le incazzature;  
 le snervanti attese, interminabili, a spezzare giornate di corse inutili;  
 la frustrazione di vivere l'ossimoro di una precarietà diventata più stabile della stabilità;  
 la malinconia di rapporti un tanto al minuto, evanescenti come l'utilità di quello che facciamo;  
 la fragilità di certi amori a cui è rimasto solo il nome, tutti con la data di scadenza sulla confezione;  
 la fatica nei gesti, diventati schiamazzi, esistenze che si sbracciano di fronte a platee sorde e cieche;  
 l'affanno di raggiungere orizzonti senza sapere perché, tutti fittizi e inventati, ma mai da noi;  
 questa genuflessione collettiva e patetica sull'altare di aspettative costruite a tavolino vendute quasi sempre a mezzo slogan;  
 l'incapacità di accettare che il dolore fa parte della vita, così come la gioia che dura un momento, così come la morte;  
 l'analfabetismo di ritorno nei sentimenti;  
 la medicalizzazione oscena di ogni atto umano, sia esso etico, sessuale, o alimentare;  
 l'ansia di dover controllare e definire tutto, di esteriorizzare e rendere intelligibile perfino il silenzio;  
 la follia di questo nostro progresso cieco, forte con le sciocchezze e molle di fronte alle domande che si ostinano ad accompagnarci, come un fastidioso, ostinato rumore di fondo;  
 l'inferno della convivenza forzata in un mondo che non capiamo più, che non sappiamo sentire più;  
 l'incapacità di scegliere i nostri compagni di viaggio, perché ci hanno insegnato che scegliere in fondo non serve, che possiamo avere tutto, rinnovare sempre tutto, riarredare l'esistenza come fosse un salotto radical chic, come se ci riguardasse la stessa eternità di una poltrona;

il ritrovarsi alla fine ineluttabilmente stanchi e soli, in mezzo a una folla di formiche ugualmente stanche e sole, invisibili a loro, invisibili a noi; accontentarsi, giunta la resa, di ciò che passa il convento, perché non sapevamo cosa volere, perché alla fine le cose hanno scelto noi; il soffocamento a cui ci condanna una rete di doveri e condizionamenti di cui ci sfuggono le ragioni, persino il loro primo perché; la sconfitta quotidiana di fronte alla forza delle cose, il prenderne atto a cadenza regolare e martellante; questa vita in apnea, col naso e le orecchie tappati, per non sentire l'aria puzzolente di veleni, di rumori, di scemenze e cattiverie. Di quanto sia cancerogeno e terribilmente triste tutto questo, l'OMS, una prova scientifica, non ce la darà mai.

## NODI IRRISOLTI.

### ***2007-2017/ DIECI ANNI DI FEMMINISMO OVVERO COME IL FEMMINISMO SI È CONSEGNATO NELLE MANI DEL NEMICO.***

*Elisabetta Teghil*

7 novembre 2018



Il femminismo è di gran moda. Se ne fa un gran parlare, non c'è canale televisivo, quotidiano, rivista, sede istituzionale o paraistituzionale che non parli di femminicidio, che non nomini la violenza sulle donne, da quella sessuale agli abusi sul lavoro, dalla necessità delle quote di rappresentanza femminili, di qua o di là, alla disparità di trattamento economico e via discorrendo. Si vendono le cuffie con le orecchie rosa, le borse con il simbolo di genere perfino nei mercatini rionali. Detto così sembrerebbe un gran bene. Invece il "femminismo" che va per la maggiore, svuotato di ogni valenza antagonista e liberatoria, diventato merce e strumento delle logiche di dominio, sta portando ai resti il femminismo tutto.

È stato un lungo percorso che si è dipanato dalla fine degli anni '70 fino ad oggi e nella deriva a cui siamo giunte ha una parte importantissima la scelta politica di non affrontare e risolvere alcuni nodi fondanti: la sorellanza, l'emancipazione, la trasversalità, l'interclassismo, il conflitto.

Tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 le donne hanno scoperto di essere tutte sorelle nella consapevolezza della comune oppressione. Non più un problema femminile, dunque, di cui tutti quelli che avevano a cuore una società migliore avrebbero dovuto e voluto occuparsi, non più una carenza di attenzione e di diritti a cui la società avrebbe dovuto porre rimedio, bensì una questione strettamente legata ad un modello

socio-economico, il patriarcato, assunto e affinato dalla società del capitale, che prevedeva ruoli sessuati precisi, gerarchicamente impostati, in cui il maschile veniva costruito come dominante e il femminile dominato per una resa ottimale degli individui messi al lavoro in una divisione precisa dei compiti e con uno sfruttamento differenziato e gerarchico. Tutte le donne, quindi, avevano un nemico comune, gli uomini, perché erano quelli a cui era stato affidato il compito di pretendere e far assolvere alle donne il compito sociale per loro costruito. L'asservimento del genere femminile era ed è trasversale alle classi sociali, seppure declinato in maniera diversa per ogni classe o frazione di classe.

La consapevolezza politica di cosa fosse il patriarcato e la presa di coscienza della sua natura strutturale aveva portato anche al separatismo. E qui dobbiamo aprire una piccola parentesi su cosa si intenda per strutturale, una parola di cui il femminismo riformista continua a riempirsi la bocca dicendo che l'oppressione sulle donne è strutturale perché si riconosce e si ritrova in ogni ambito della società. Invece è proprio il contrario. L'oppressione sulle donne si ritrova in ogni ambito della società perché è strutturale. E, quindi, la risposta a cosa significhi strutturale viene mistificata e non viene data. Dovrebbero svelare che il patriarcato è un modello economico che il capitalismo ha assunto e di cui l'aspetto culturale è solo la conseguenza, che il patriarcato è un modello organizzato per un ottimale sfruttamento e che per questo i ruoli sessuati maschili e femminili sono estremamente specializzati, che è un modello impostato sulla gerarchia, sul possesso, sul dominio e che quindi è impensabile destrutturare il concetto di proprietà fisica, affettiva, economica nello specifico del nostro sfruttamento senza porsi il problema di destrutturarlo nella società tutta. E questo vale, naturalmente, anche per la gerarchia e per il dominio che si basano sulla filiera meritocratica tanto cara al neoliberalismo.

Ma l'assunzione del principio di sorellanza avulsa dall'analisi di come si muove questa società ha condotto a risultati perversi e ha perpetuato equivoci.

È vero, quindi, siamo tutte oppresse, ma, come tutto nella società del capitale, siamo attraversate dalla classe. Alcune lo hanno capito, altre lo hanno condannato, più o meno scientemente e, demonizzando la discriminante di classe, propagandando l'equivoco della non violenza e della fine delle ideologie hanno permesso la spoliticizzazione del femminismo, hanno contribuito al dispiegarsi della violenza del sistema come unica legittima e dell'ideologia dominante come unico riferimento e hanno riconsegnato attraverso la socialdemocrazia riformista le

donne agli esperti e allo Stato. Chi aveva capito si è sgolata ma non se l'è sentita di attaccare le donne che stavano vendendo le altre donne. L'emancipazione è stata trasformata da strumento a fine, da presa in carico di ulteriori possibilità per potersi liberare all'assoggettamento alle logiche della partecipazione allo Stato, della carriera, della promozione individuale fino a diventare parte integrante del potere.

In quelle che avevano capito ha preso il sopravvento la paura del conflitto. Ma cosa significa paura del conflitto? Le remore nei confronti di un conflitto fra donne sono state più forti della consapevolezza del disastro.

Trasversalità, è vero, tutte le donne sono oppresse, ma quelle che supportano e che si fanno garanti e partecipano attivamente ad una configurazione ideologica gerarchica, autoritaria, classista saranno sempre dalla parte sbagliata della barricata, contro se stesse ma anche contro tutte le altre donne e quindi nostre nemiche.

Ma per comprendere meglio come questi enunciati si siano tradotti in scelte reali basta attraversare il femminismo degli ultimi dieci anni, dal 2007 al 2017 e prendere come esempio quello che è accaduto a Roma, non perché sia più importante di altri luoghi ma perché particolarmente significativo.

A Roma dal 2007 al 2017 si sono svolti degli eventi che sono stati degli snodi emblematici per il percorso politico femminista, e non solo, in questo paese. Inoltre questi snodi sono stati vissuti in prima persona e questo non guasta, anche se sono convinta che le esperienze si sedimentino e che non sia necessario siano fatte direttamente, altrimenti per parlare di qualcosa dovremmo avere esperienza di tutto lo scibile umano.

Il 24 novembre del 2007 ci fu proprio a Roma un'imponente manifestazione nazionale femminista, autoconvocata in seguito al femminicidio di Giovanna Reggiani e contro la strumentalizzazione che veniva portata avanti dall'arco costituzionale per il varo di leggi e decreti securitari e di controllo sociale. La consapevolezza delle responsabilità politiche era chiara, le ministre e le deputate, da Carfagna a Prestigiacomo, da Livia Turco a Pollastrini, a Melandri, che osarono presentarsi furono cacciate. La manifestazione era di donne, i pochi maschi furono mandati via e relegati in fondo al corteo, i giornalisti oscurati perché alla stragrande maggioranza delle partecipanti era chiaro il ruolo della stampa al servizio del potere.

Da quella mobilitazione nacque la mailing list femminista nazionale “Sommosse” che esiste ancora, oltre ad una miriade di liste locali, tra cui quella romana “Chiavidicasa”.

Il 23 e 24 febbraio 2008, tre mesi dopo il 24 novembre, fu chiamato sempre a Roma un incontro nazionale di discussione, dibattito, confronto chiamato FLAT, femministe e lesbiche ai tavoli, la cui assemblea conclusiva si svolse nella sala della chiesa valdese di piazza Cavour. Ed è qui, nell’assemblea generale, che dopo le discussioni e i confronti e le belle parole e i migliori intenti della giornata precedente si consuma un importante passaggio. Ad un certo punto una femminista prende parola per chiedere solidarietà e supporto per una compagna delle Brigate Rosse, Marina Petrella, a rischio estradizione dalla Francia. A questa richiesta di aiuto alcune, tra cui femministe “storiche” che ancora oggi hanno la pretesa di considerarsi tali, sono insorte pesantemente con modalità e parole che non ho visto né sentito spendere per fatti molto gravi, dalla violenza delle Istituzioni alle guerre neocoloniali, tanto per fare un esempio, su cui il loro silenzio invece ha regnato sovrano. Questa levata di scudi non ha trovato una risposta ferma ed adeguata da parte del resto dell’assemblea che pure è rimasta perplessa. Proprio per questo una sensazione di disorientamento è calata su tutte, come se quello che era stato detto in quei mesi precedenti e fino al giorno prima, fosse inficiato da qualcosa di storto, da una sensazione sottile di non vero, da una sensazione di malessere. E la sorellanza? Che cos’era allora la sorellanza di cui tanto si era parlato? La sorellanza non era fra tutte? Allora fra quali? E nessuna ha avuto il coraggio di dire neppure a se stessa quello che era venuto fuori, che no, la sorellanza non era fra tutte. Ma chi era che stava da una parte e chi dall’altra? Non aver affrontato questo nodo, averlo sotterrato sotto la sabbia, averlo taciuto quasi con la paura che tutto potesse crollare come un castello di carte ha fatto sì che questo tarlo corrodesse dal di dentro il movimento femminista. Un nodo sempre più stretto. Certo tante avevano chiarezza politica rispetto a quello che era successo. Era una storia vecchia, ce la portavamo dietro dagli anni ’70 quando le socialdemocratiche avevano preso il sopravvento, avevano propagandato come una grande vittoria la creazione dei consultori pubblici e della 194, avevano spinto in massa le donne ad entrare nelle strutture dello Stato contrabbandando questo come un grande successo e demonizzando quelle che praticavano ancora autonomia e autogestione, autodeterminazione e autorganizzazione tacciandole di scarso realismo, di velleitarismo, di utopismo quando non di violenza in contrapposizione ad un movimento femminista “sano”, “non violento”, con i “piedi per terra”.

Ma che cos'è la storia? E la memoria? a che serve la memoria? Il potere mette in atto processi di decostruzione della storia e di ricomposizione della memoria attraverso la produzione di ricordi sostitutivi, di codificazioni fuorvianti e fraudolente. La vittoria della componente socialdemocratica è passata attraverso l'area della comunicazione sociale, attraverso la produzione di falsificazioni, la manipolazione e l'intossicazione della memoria con il controllo preventivo e la condanna dei comportamenti potenzialmente antagonisti.

Così per il 22 novembre del 2008 ci siamo ritrovate in molte di meno, ma con le idee abbastanza chiare per scendere in piazza come "Indecorose e libere". Volevamo essere tutto fuorché quello che il sistema voleva da noi e non avevamo nessuna intenzione di metterci al suo servizio *«In un anno gli attacchi alla nostra libertà e autodeterminazione sono aumentati esponenzialmente, mettendo in luce la deriva autoritaria, sessista, e razzista del nostro paese. Ricordiamo il blitz della polizia al policlinico di Napoli per il presunto aborto illegale, le aggressioni contro lesbiche, omosessuali e trans, contro immigrate/i e cittadine/i di seconda generazione. Violenza legittimata e incoraggiata da governi e sindaci-sceriffi che vogliono imporre modelli di comportamento normalizzati in nome del "decoro" e della "dignità" impedendoci di scegliere liberamente come condurre le nostre vite»*. Si legge così nel documento per la manifestazione nazionale. Ma l'ideologia neoliberista spingeva la società a tappe forzate e cercava ovunque chi fosse disposto e disposta a collaborare.

Per il 28 novembre 2009, giorno di lancio della manifestazione per la giornata del 25, viene messo in atto in maniera ingannevole e fraudolenta lo scippo della manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne da parte di alcune femministe e da una femminista storica in particolare. Una virata di contenuti strabiliante imposta con l'inganno prima e in maniera autoritaria poi. Improvvisamente da *indecorose e libere* eravamo diventate quelle che avrebbero dovuto mobilitarsi: *«Contro la violenza maschile sulle donne, per la libertà di scelta sessuale e di identità di genere, per la civiltà della relazione tra i sessi, per un'informazione libera e non sessista, contro lo sfruttamento del corpo delle donne a fini politici ed economici. Per una responsabilità condivisa di uomini e donne verso bambini, anziani e malati, nel privato e nel pubblico. Contro ogni forma di discriminazione e razzismo, per una scuola che educi alla convivenza civile tra i sessi e le culture diverse [...]»*. Questo uno stralcio della chiamata sul sito costruito ad hoc "Torniamoinpiazza" come se in piazza non ci fossimo sempre state.

Fu chiamata un'Assemblea Romana al 30 di Via dei Volsci in cui nonostante la condivisa indignazione rispetto a quello che stava succedendo fu palese l'incapacità di agire il conflitto, di dichiarare apertamente ciò che effettivamente tutte pensavano e tanto meno di metterlo per iscritto anche per il boicottaggio di un'infima minoranza che aveva dichiarato che se avessimo messo quello che pensavamo nero su bianco avremmo escluso loro che non erano d'accordo. Un ricatto esplicito attraverso sorellanza, condivisione, orizzontalità facendo così dimenticare che non palesare un'opposizione politica significa far vincere chi sta agendo violenza. Ancora la paura del conflitto, ancora la perdita di autonomia e autodeterminazione. Un altro nodo ancora più stretto.

Il 31 ottobre del 2009 fu chiamata un'Assemblea Nazionale a Bologna dove nonostante ci si rendesse conto dell'operazione truffaldina messa in atto alla fine si decise di attraversare quella manifestazione con altri contenuti come risulta dal documento conclusivo *«L'Assemblea Nazionale che si è riunita a Bologna il 31-10-2009 ha stabilito di non poter aderire tout-court al testo di indizione della manifestazione perché privo di alcune parole per noi imprescindibili ed anche perché non scaturito da una pratica politica condivisa. Ha stabilito comunque di dover partecipare alla Manifestazione del 28/11/2009 perché la denuncia della violenza maschile contro le donne e le lesbiche è tema centrale e continuativo del lavoro politico di molte ed interesse certo di tutte. Saremo in Piazza a Roma il 28 con la piattaforma che segue [...]»*

Ma quello che era accaduto non era casuale. L'incapacità di leggere in maniera politica quegli avvenimenti ha impedito di capire che quelle scelte non erano altro che un passo della trasformazione in corso, della traduzione del discorso neoliberaista nell'ambito delle lotte femministe, della messa in atto di quell'appropriazione delle istanze antagoniste e liberatorie e della loro trasformazione in forme funzionali al potere che avrebbe caratterizzato l'avvento del neoliberalismo. Lo scippo di quella manifestazione apriva un'ulteriore falla nel movimento femminista. Non a caso in quell'occasione diversi gruppi, che ancora si presentano come femministi e che ora vanno manifestando contro il fascismo, tolsero la discriminante antifascista e scesero in piazza solo come *antisessiste e antirazziste* come se si potesse essere tali senza essere antifasciste. Ma perché nessuna ha mai chiesto conto di quella scelta? E perché nessuna chiede loro conto della faccia tosta con cui portano avanti ora una posizione antifascista? Si dice che il pesce rosso possa vivere in una piccola bolla d'acqua e girare in tondo perché ha una memoria limitata a due minuti. Perché le compagne femministe hanno la memoria del pesce rosso?

Ma tutto quello che stava succedendo non era casuale, serviva a lanciare «*Se non ora quando?*» l'operazione che la socialdemocrazia riformista aveva imbastito per eliminare Berlusconi e il berlusconismo dal panorama politico attraverso la condanna della sua condotta personale, della sua vita sessuale definita dissoluta e delle donne che a questa vita partecipavano a pagamento e non. Berlusconi era il referente della borghesia imprenditoriale nazionale destinata a soccombere di fronte all'attacco della borghesia transnazionale il cui referente era il PD. La strumentalizzazione dell'oppressione delle donne e del femminismo fu violentissima. Il 13 febbraio del 2011 fu chiamata una manifestazione a Piazza del Popolo a Roma il cui appello si rivolgeva a tutte le italiane o più precisamente a quelle che avrebbero dovuto indignarsi contrapposte a quelle donne che invece con i loro comportamenti suscitavano questa indignazione. La donna a cui si rivolgeva questo appello, accantonate le reprobe, veniva descritta come casa e cura, madre, moglie e figlia, con la tessera di qualche partito non importa quale, sindacalista, imprenditrice, volontaria. Venivano così annullate le differenze politiche e i ruoli nella società, ma le donne venivano di nuovo divise in sante e puttane. E sul palco di piazza del Popolo si avvicendarono suore, fasciste, donne in carriera, operaie, tutte dovevano concorrere alla grandezza della «Nazione».

Il risultato più evidente è stato l'ingresso massiccio delle donne di una élite, le così dette progressiste, in posizioni e ruoli di potere e l'impostazione di una vera e propria strumentalizzazione organizzata della violenza sulle donne. E così l'emancipazionismo usato come fine e non come mezzo si è configurato ufficialmente come strumento di oppressione di poche su tutte le altre e su tutti gli oppressi.

Non c'è stata indignazione nel movimento femminista, a parte alcune singole, niente proclami inorriditi, niente prese di distanza ufficiali, niente condanne, nessuna analisi condivisa, nessuna assemblea furibonda. Perché? Nodi irrisolti su nodi irrisolti.

Il neoliberismo ha impostato una società che abbiamo definito dell'antisessismo sessista, dell'antirazzismo razzista, dell'antifascismo fascista. Assume queste istanze, le ingloba, le risucchia e le usa per consolidare il potere. Si rafforza rappresentandosi come democratico, progressista, attento, politicamente corretto. E opera uno stravolgimento delle parole che appartengono alle lotte antagoniste, all'analisi di genere e di classe, le svuota del significato originario, le fa strumento di propaganda mediatica e di marketing.

Inoltre, una delle scelte dell'ideologia neoliberista è stata quella

di chiudere in maniera unilaterale lo spazio di contrattazione. Non c'è nessuna possibilità di incidere nelle scelte del sistema perché il sistema ha scelto di non mediare più. Ha lasciato aperto solo lo spazio del col-laborazionismo.

Non Una di Meno è la sintesi di questa operazione tradotta ed esplicitata con il lancio della manifestazione per il 25 novembre del 2016. La socialdemocrazia riformista si è sentita così forte da chiamare direttamente una manifestazione femminista e le compagne e le fem-ministe hanno perso talmente tanto i riferimenti politici di anni di lotte che si sono acriticamente accodate ad una chiamata esplicitamente in-terclassista e riformista, dove l'interlocutore è lo Stato a cui si chiedono soldi, attenzione, riconoscimento e riforme.

Viene identificato il femminismo con una miriade di associazioni che dovrebbero occuparsi delle donne ai più svariati livelli, dalla vio-lenza maschile all'educazione alla convivenza tra i sessi, all'educazione scolastica, al rapporto con le donne migranti, alla formazione del per-sonale medico, paramedico, degli apparati di polizia e magistratura... un elenco senza fine. E le parole che avevano costruito e costituito l'os-satura del femminismo vengono rilanciate continuamente come uno spot pubblicitario svuotate dai contenuti effettivi, il tutto condito da un'accattivante dichiarazione di anticapitalismo proclamata e sbandie-rata insieme alle donne che sono esplicitate garanti del neoliberismo. Da non crederci.

Il neo liberismo ha stravolto parole, segni, segnali, significati, ri-ferimenti politici in ogni ambito, è una sua caratteristica, per poter rimo-dulare il presente e la società a suo uso e consumo e togliere agli oppressi e alle oppresse gli strumenti di rivolta. La parola "riforma" lungi dal significare miglioramento seppure in un ambito di contrattazione si-gnifica tagli allo stato sociale in ogni ambito, la "sicurezza" da desiderio di una serenità di vita e di futuro è diventata controllo sociale serrato e repressione, le guerre sono diventate umanitarie, il lavoro è concorren-zialità e precarietà spietata... E questo è successo anche nel femmini-smo perché le parole che appartenevano ad un movimento di rottura con l'ordine stabilito sono state svuotate, tritate, rimasticate e risputate contro di noi. E così non siamo più in grado di usare nemmeno gli stru-menti su cui lo stesso movimento femminista ha basato le lotte di anni perché questi strumenti sono diventati vuoti, senza significato o con un significato cambiato e stravolto.

E così *autodeterminazione* significa chiedere allo Stato, *autorga-nizzazione* significa pietire sempre dallo Stato i soldi per centri antivio-

lenza, progetti di sensibilizzazione, corsi universitari sulle questioni o la storia di genere... fino ad arrivare all'aberrazione di proporsi, sempre allo Stato, come soggetto adeguato a verificare, stigmatizzare e correggere linguaggi e modalità sessiste nella stampa e nei mezzi di comunicazione e a decidere e a decretare, previa autorizzazione chiaramente, quale sia il vero femminismo e quale no. Il Piano contro la violenza sulle donne varato da NUDM qualche tempo fa costituisce la sintesi nero su bianco di questo pensiero.

E così il femminismo oltre a diventare una delle tante forme di associazionismo all'interno del variegato mondo delle Ong, delle Onlus, diventa strumento di controllo sociale insieme agli altri strumenti di controllo sociale, strumento del potere per l'addomesticamento delle coscienze, parte fondante dell'Impero del Bene.

Abbiamo una sola strada. Non ci sono più nodi da sciogliere, ma solo un taglio netto. Porsi fuori e contro tutto questo. Ricominciare a raccontare le cose come stanno, ricostruire il nesso tra parole e significato, tra agire politico e obiettivi, tra azione e pensiero perché il femminismo non può essere altro che un percorso di uscita da questa società.

# QUINDI?



Sempre questa sensazione di inquietudine  
 Di attesa d'altro.  
 Oggi sono le farfalle e domani sarà la  
 tristezza inspiegabile,  
 la noia o l'ansia sfrenata  
 di rassettare questa o quella stanza,  
 di cucire, andare qua e là a fare commissioni,  
 e intanto cerco di tappare l'Universo con un dito,  
 creare la mia felicità con  
 ingredienti da ricetta di cucina,  
 succhiandomi le dita di tanto in tanto,  
 di tanto in tanto sentendo che mai potrò essere sazia,  
 che sono un barile senza fondo,  
 sapendo che "non mi adeguerò mai",  
 ma cercando assurdamente di adeguarmi  
 mentre il mio corpo e la mia mente si aprono,  
 si dilatano come pori infiniti  
 in cui si annida una donna che avrebbe  
 voluto essere  
 uccello, mare, stella,  
 ventre profondo che dà alla luce Universi  
 splendenti stelle nove...  
 e continuo a far scoppiare pop corn nel cervello,  
 bianchi bioccoli di cotone,  
 raffiche di poesie che mi colpiscono  
 tutto il giorno e  
 mi fanno desiderare di gonfiarmi come un  
 pallone per contenere  
 il Mondo, la Natura, per assorbire tutto e stare

ovunque, vivendo mille e una vita differente...  
Ma devo ricordarmi che sono qui e che  
Continuerò  
ad anelare, ad afferrare frammenti di chiarore,  
a cucirmi un vestito di sole,  
di luna, il vestito verde color del tempo  
con il quale ho sognato di vivere  
un giorno su Venere.

### **GIOCONDA BELLI < *Sempre* >**

La sfida per il movimento femminista è di realizzare un progetto antagonista che si misuri con la globalità dell'oppressione di genere e con la critica del vivere quotidiano perché il patriarcato è un rapporto sociale assunto oggi nel metabolismo sociale neoliberista. Il neoliberismo ha chiuso in maniera unilaterale ogni spazio di contrattazione per precisa scelta ideologica e ha lasciato aperto solo lo spazio del collaborazionismo. La socialdemocrazia è stata la principale naturalizzatrice di questi principi. Quindi non si tratta tanto di sconfiggere dei soggetti quanto l'ambiente costruito dai dispositivi semantici, discorsivi, di controllo che rendono possibile il perpetuarsi del patriarcato e del capitalismo

È necessario costruire, trovare, inventare nuove forme di lotta. Finché saremo subalterne alla logica della legalità, della norma, del politicamente corretto, del realistico non si riuscirà ad intravedere la fine della società patriarcale. Ogniqualevolta, invece, saremo in grado di deporre questi assunti quella fine sarà più prossima.

## **TATTICA E STRATEGIA**

### **COSTRUIRE I PICCOLI GRUPPI!**

### **SMONTARE I CARDINI DEL NEOLIBERISMO!**

Il neoliberismo si è affermato. Siamo in una società modellata su una scala di valori che fino ad una decina di anni fa ritenevamo impensabile. In uno scenario di lotta interna alla classe borghese da cui è uscita vincente l'iperborghesia, in cui sono state proletarizzate le classi medie e le classi subalterne fortemente impoverite, le varie forze della "sinistra" riformista in questi anni si sono fatte carico di costruire, per conto del capitale transnazionale, un'egemonia culturale fondata su concetti come legalità, "sicurezza" trasformata in paura sociale e militarizzazione, controllo sociale esasperato, annullamento delle conquiste degli anni '70, individualismo, meritocrazia, produttività, scomparsa della lettura di classe, disaffezione alla politica, qualunque e fascistizzazione del pensiero comune.

È da qui che dobbiamo ripartire. Dal chiederci come possiamo smontare questa organizzazione di pensiero prima ancora che delle specifiche soggettività, avendo ben presente che una caratteristica propria del neoliberismo è inglobare le istanze antagoniste, metterle al proprio servizio, trasformarle in merce. E tenendo anche conto che lo spazio della contrattazione, per una precisa scelta politica, è stato chiuso unilateralmente dal potere, che ha lasciato aperto solo quello del collaborazionismo.

È necessario quindi porsi un problema tattico ed uno strategico e cercare forme di lotta diverse da quelle adottate finora.

La forma manifestazione è tollerata solo come processione in cui si chiedono delle grazie, che non verranno mai elargite, e che rafforzerà il sistema perché presenterà lo Stato come interlocutore.

L'opinione pubblica è costruita secondo una mentalità fascistoide, securitaria e legalista. Di conseguenza, l'humus sociale in cui far vivere le lotte, che necessariamente dovranno avere carattere di rottura con l'ordine vigente, è estremamente limitato.

Il controllo sociale è asfissiante e quindi chi lotta al di fuori del rito della messa sarà esposto alla minaccia di pagare un prezzo molto alto, sia dal punto di vista personale che economico, attraverso la miriade di sanzioni amministrative che il sistema ha potuto attuare grazie al consenso costruito dalla sinistra riformista.

**Dal punto di vista tattico è necessario ripartire dal piccolo gruppo come struttura di base dell'autodifesa femminista e della pratica di costruzione politica.**

È un patto tra donne che si conoscono e si fidano reciprocamente e costruiscono sapere in autonomia. I gruppi fanno rete, le reti fanno produzione politica. Non serve una preparazione specifica, né una presa di coscienza particolare se non la consapevolezza e la necessità del reciproco sostegno. Noi non crediamo nella delega, negli esperti e nelle esperte, crediamo nella condivisione dei saperi e nella loro moltiplicazione. Crediamo nella crescita politica e nella presa di coscienza della collocazione di genere e di classe che il rifiuto della delega e la consapevolezza delle proprie possibilità organizzative creano e incentivano; crediamo nella presa in carico dei propri desideri; crediamo che la volontà di realizzarli e la consapevolezza che solo noi possiamo essere in grado di farlo può portare le donne a cercare strumenti di uscita da questa società.

Ogni gruppo creerà i propri strumenti, ogni gruppo si indurrà per smontare i cardini del neoliberalismo, ogni gruppo non lotterà solo per sé ma, lottando per destituire i momenti fondanti di questa società, si costituirà come parte di un progetto generale. Il rapporto di reciproca fiducia, proprio perché ci si è scelte, è più importante del freddo sciorinare di comportamenti standard. Le uniche maestre di se stesse possono essere solo le donne. Non esistono metodi precostituiti, esiste il bagaglio esperienziale messo in comune. L'immediatezza del soccorso, la garanzia del gruppo, la presenza effettiva è un deterrente per qualsiasi maschio che voglia produrre violenza, molto più dell'asettica e lontana presenza di un ufficio aperto a ore stabilite, con prestabiliti meccanismi di intervento. Oltre tutto la vigilanza fra donne permette una presa di coscienza delle situazioni potenzialmente violente con molto ma molto anticipo.

Questa organizzazione capillare non è sostitutiva dello Stato sociale ma avere servizi, facilità di accesso all'indipendenza economica, facilità di accesso alla casa per tutte e tutti, è frutto di un rapporto di forza e non di richieste e tanto meno di collaborazione con le istituzioni. E per ottenere questo non è la lotta categoriale che deve essere messa in campo bensì quella strategica dello smontaggio dei cardini del neoliberismo.

I due momenti tattica e strategia sono inscindibili e l'uno rimanda all'altro. E' impossibile costruire una lotta intrecciata di genere e di classe se non si costruisce l'autonomia delle donne contemporaneamente sia sul piano del reciproco supporto che su quello organizzativo generale, perché l'abitudine alla delega annienta le possibilità di difendersi autonomamente e fa dimenticare la possibilità dell'autorganizzazione, infantilizza i soggetti che non sanno più scegliere da soli, ma si aspettano la salvezza da qualcun altro. Questo assunto riguarda non solo le donne ma gli oppressi tutti e la nostra lotta potrebbe costituire un valido esempio.

**Dal punto di vista strategico, porsi l'obiettivo di smontare i momenti fondanti del neoliberismo significa impostare lotte politiche.** Trovare il legame tra lotte diverse significa *non farne una sommatoria ma portarle a sintesi*. Nella scuola, tanto per fare un esempio, significa lottare contro la struttura gerarchica, contro il preside padrone, contro la gerarchia insegnanti-alunni, contro il controllo, contro la scuola azienda, contro il legame scuola-lavoro, contro la meritocrazia... nel nostro specifico, per esempio sul posto di lavoro, non ci dovrebbe interessare affatto fare carriera come e quanto gli uomini, ci dovrebbe interessare smontare il concetto di meritocrazia, rifiutare la gerarchia, smontare la retribuzione basata sugli incentivi, togliere di mezzo il controllo dell'orario... e potremmo continuare all'infinito perché ogni ambito, pur nella sua specificità, contiene i cardini da smontare.

La struttura di dominio patriarcale e capitalista-neoliberista è piramidale, verticistica, gerarchica ed è, quindi, sulla struttura che le lotte devono incidere. È necessario, proprio per questo, tracciare una linea imprescindibile di rottura tra le donne che si

sono messe al servizio del potere e che supportano e propagandano la scala di valori e le scelte neoliberiste e la restante stragrande maggioranza delle donne che queste scelte le subisce.

La lotta femminista può essere di grande aiuto alla lotta di tutti gli oppressi perché, nonostante la deriva interclassista e collaborazionista che alcuni settori della lotta delle donne hanno preso in questi ultimi anni, le donne hanno ancora una capacità molto forte di riconoscersi nella comune oppressione. Questa capacità fino agli anni '70 era propria delle classi subalterne che avevano la chiarezza del loro sfruttamento. Le faceva partecipi di una comune speranza e si riconoscevano nell'orgoglio dell'appartenenza. Ora non più, lo sfruttato è solo povero e dato che viene ritenuto colpevole della sua stessa povertà se ne convince lui stesso e se ne vergogna, e non vuole riconoscersi nel suo simile, ma anzi scarica la sua rabbia su chi è ancora più povero di lui.

Le donne si riconoscono ancora, si guardano e si leggono in un comune sfruttamento e questa è una grande forza che non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo disperdere. **Mai come oggi è importante che il femminismo sia pratica storica di liberazione, cosciente, organizzata, che sia conquista di una vita mai vissuta.**

***Coordinamenta femminista e lesbica***  
***Marzo 2019***



8 Marzo 2019  
COSTRUIRE PICCOLI GRUPPI



**Tattica e strategia**  
**Nessun esperto**  
**Nessuna delega**  
**Autorganizzazione**  
**Autodifesa militante**  
**femminista**

SMONTARE I CARDINI DEL NEOLIBERISMO  
Coordinamenta femminista e lesbica





# INDICE

**Introduzione ..... p. 7**

**Primo passo ..... p. 9**

La maschera bianca-prima parte ..... 11

La maschera bianca-seconda parte ..... 17

La maschera bianca-terza parte ..... 23

La maschera bianca-quarta parte ..... 27

**Secondo passo ..... p.33**

Le cose dette, quelle non dette, quelle  
taciute e le parole vuote ..... 38

Sciopero delle donne? di chi?  
con chi? per chi? ..... 43

Riflessioni femministe sullo sciopero delle donne  
in America Latina, in Polonia, in Francia ..... 44

Lo Stato: carnefice, giudice, tutore e samaritano ..... 47

**Terzo passo ..... p.51**

Cartella N°1 Il merito e la partecipazione emotiva ..... 56

Cartella N°2 La colpevolizzazione e lo stigma ..... 58

Cartella N°3 La legalità e la norma ..... 61

Noi e la legge: spunti di riflessione  
a partire dalla maternità surrogata ..... 64

Tutte illegali ..... 67

**Quarto passo ..... p.69**

Un passo avanti: dalla parte delle donne  
che reagiscono alla violenza ..... 73

La resistenza è possibile!

Rote Zora-guerriglia urbana femminista ..... 80

Avremmo dovuto riprenderci la notte ..... 86

La carne rossa siamo noi ..... 88

Nodi irrisolti ..... 90

**Quindi? ..... p.99**

**Tattica e strategia ..... p.101**

La Coordinamenta Femminista e Lesbica ha pubblicato le seguenti autoproduzioni:

- Opuscolo contro la violenza maschile sulle donne  
Roma, novembre 2011

- ATTI dell'Incontro Nazionale Separato  
"Il personale è politico, il sociale è il privato"  
Roma, novembre 2012

- ATTI dell'Incontro Nazionale Separato  
"Memoria collettiva, Memoria femminista"  
Roma, maggio 2013

- ATTI dell'Incontro Nazionale Separato  
"I ruoli, le donne, la lotta armata/Questioni di genere nella sinistra di classe"  
Roma, ottobre 2015

*Contatti:*

*[coordinamenta.noblogs.org/coordinamentaFb/coordinamenta@autistiche.org](http://coordinamenta.noblogs.org/coordinamentaFb/coordinamenta@autistiche.org)*